

# QUANDO CRESCERE È UNA SFIDA

## Il caso di Haiti



# QUANDO CRESCERE È UNA SFIDA. IL CASO DI HAITI

a cura di  
Michela Offredi



2014 Caritas Italiana  
via Aurelia 796 – 00165 Roma  
[www.caritas.it](http://www.caritas.it)

## INDICE

Introduzione	5
<b>L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA PER I MINORI: SEI PROGETTI IN BREVE</b>	7
I sei progetti	9
Voci dal campo	11
<b>EDUCAZIONE E FORMAZIONE</b>	17
Dati e situazione generale	19
L'impegno di Caritas Italiana in due progetti	23
<i>Lakou</i> , un cortile dove crescere	26
Voci dal campo	28
<b>ASSISTENZA SANITARIA, IGIENE E ACCESSO ALLE RISORSE</b>	35
Dati e situazione generale	37
L'impegno di Caritas Italiana in due progetti	41
Un ospedale a misura di bambino	44
Voci dal campo	46
<b>MINORI A RISCHIO</b>	51
Dati e situazione generale	53
L'impegno di Caritas Italiana in due progetti	61
Un futuro diverso per disabili e <i>restavek</i>	64
Violenza e sogni a Cité Soleil	66
Voci dal campo	68



**Minori nel mondo.** Il 31% della popolazione globale ha meno di 18 anni. Sono infatti 2,2 miliardi i bambini e gli adolescenti al mondo che ogni mattina si alzano, vanno a scuola e giocano, oppure, se hanno la sfortuna di nascere in un Paese povero o martoriato da crisi e guerre, cercano di sopravvivere. Perché se globalmente il tasso di mortalità infantile è diminuito, il miglioramento della nutrizione ha ridotto del 37% il ritardo nella crescita e l'iscrizione alla scuola primaria è aumentata anche nei Paesi più poveri, i risultati dello sviluppo non sono ancora uniformi.

Carenze e disuguaglianze esigono una risposta urgente, mentre nuove emergenze nazionali e internazionali lanciano grida d'allarme. Nel 2012 6,6 milioni di bambini sotto i 5 anni sono morti per cause prevenibili, mentre il 15% dei bambini ancora svolge un lavoro che non rispetta il diritto all'istruzione, allo svago e alla protezione dallo sfruttamento. I bambini più poveri hanno tre probabilità in meno di quelli più ricchi di essere assistiti, alla nascita, da un operatore qualificato, mentre le famiglie rurali non hanno, tendenzialmente, la stessa possibilità di quelle urbane di accedere alle fonti d'acqua. Infine 230 milioni di bambini sotto i 5 anni – uno su tre – ufficialmente non esistono poiché non sono registrati all'anagrafe.

Questi dati, a 25 anni dall'approvazione della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, e con l'approssimarsi della scadenza degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, invitano a riflettere.



**Minori in America Latina.** Invitano a riflettere anche i dati relativi all'infanzia in America Latina e Caraibi, dove il 25% della popolazione (il totale è di 568 milioni di persone) vive con meno di due dollari al giorno. Nonostante la crescita economica vissuta da alcuni Paesi, i problemi rimangono tanti e la distanza fra ricchi e poveri ancora evidente. La violenza colpisce più di 6 milioni di bambini e adolescenti, mentre il 16%

dei piccoli è vittima della malnutrizione cronica. In Brasile i minori sono spesso coinvolti nel commercio di droga e hanno un facile accesso alle armi leggere, mentre in Bolivia molte famiglie, soprattutto se indigene e residenti nelle zone rurali, hanno scarso accesso all'acqua, alle strutture sanitarie ed educative. Inoltre si registrano di frequente episodi di sfruttamento del lavoro minorile.

**Minori ad Haiti.** La situazione non è migliore nemmeno per i *timoun yo* (bambini, in creolo) di Haiti, il Paese più povero del continente americano, dove il 42% degli abitanti ha meno di 18 anni. A quasi cinque anni dal terremoto che mise in ginocchio l'isola, infatti, per oltre 4 milioni di minori l'accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione rimane limitato. Il parto quasi sempre domestico, l'assenza di condizioni igieniche e sanitarie, la malnutrizione e la fame: tante le variabili che minacciano i piccoli, risucchiati in una corsa a ostacoli che spesso rischia di comprometterne il futuro.

Haiti è fra i Paesi con il tasso di mortalità infantile più alto al mondo (88 su 1000), mentre il 22% dei piccoli fra i 6 e i 59 mesi soffre di malnutrizione cronica. La situazione peggiora nelle aree rurali, nelle baraccopoli dei grandi centri urbani e ancor più in presenza di minori malati, con disabilità o senza famiglia (circa 250 mila vivono in "domesticità": sono i *restavek* – vedi box a pagina 53). Eppure, nonostante queste cifre allarmanti, anche nel Paese caraibico si registrano dei miglioramenti: il tasso di mortalità infantile è in calo, quello di scolarizzazione è in crescita e decine di giovani haitiani sognano di poter studiare e di vivere una vita diversa da quella dei loro genitori.

«I desideri dei bambini danno ordini al futuro», scriveva Erri De Luca. La speranza è che ad Haiti, come nel resto del mondo, possano essere ascoltati.

### IL PAESE PIÙ POVERO DEL CONTINENTE AMERICANO

Haiti conta circa 10.173.775 abitanti e ha una superficie di 27.750 km<sup>2</sup>. Secondo l'ultimo Rapporto sullo Sviluppo umano è al 161° posto su 186 Paesi monitorati, con un Indice pari a 0,454. Una situazione che lo condanna a essere il Paese più povero dell'America e uno dei più difficili al mondo.

QUANDO CRESCERE  
È UNA SFIDA.  
IL CASO DI HAITI



# L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA PER I MINORI: SEI PROGETTI IN BREVE



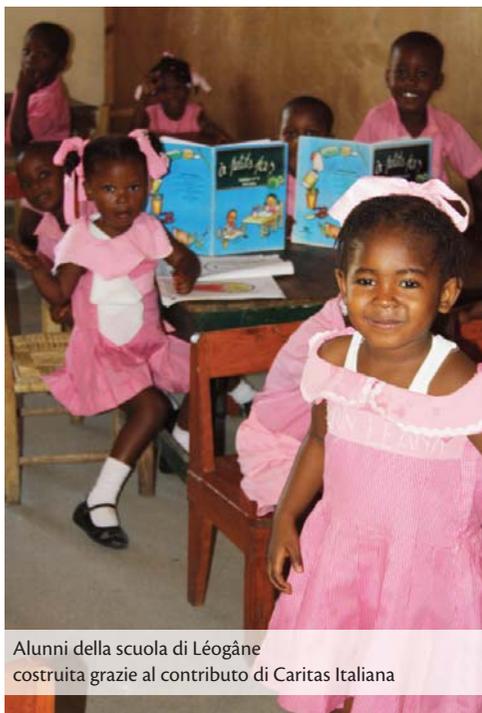


## I SEI PROGETTI

L'educazione e il miglioramento delle condizioni dei minori sono, fin dai giorni del terremoto del 2010, fra le priorità di Caritas Italiana ad Haiti. Dopo un primo impegno per favorire la ricostruzione e la distribuzione di materiali di prima necessità, l'obiettivo, nell'ottica di superare l'emergenza, si è quindi rivolto a progetti di educazione, formazione e sensibilizzazione.

Così è stato a Léogâne, l'epicentro del sisma, dove la Caritas ha finanziato l'attività della ONG Progettomondo MLAL, impegnata nella ricostruzione di scuole, nella formazione per insegnanti e direttori, e nella prevenzione dei rischi e dei disastri. Oggi la scuola di Les Abeilles d'Aspam e l'Institution Mixte de Myrduud sono strutture costruite con i più elevati standard antisismici e anticiclonici, dotate di servizi igienici, serbatoio per l'acqua piovana, pannelli solari, un sistema di produzione di biogas e un orto collettivo.

Sempre in seguito al terremoto si è scelto di aiutare le suore salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice nella costruzione di un complesso educativo con scuola, asilo e orfanotrofo (che ospita 150 bambine e ragazze) a Croix des Bouquets. La presenza di Caritas Italiana è stata fondamentale anche per la realizzazione di una scuola secondaria per circa 300 studenti e per il sostegno di un foyer (orfanotrofo) divenuto la casa di 86 minori di strada, abbandonati o orfani fra i 2 e i 18 anni in carico alla Fondazione



Alunni della scuola di Léogâne  
costruita grazie al contributo di Caritas Italiana

Montesinos a Titanyen. Nel caso invece del progetto “Sur les Bases”, realizzato da Inafict con il sostegno di Caritas Italiana e la collaborazione di altri partner, l’attenzione è stata rivolta ai bambini di strada, esposti a ogni forma di violenza e pericolo.

Nel settore sanitario la Caritas ha finanziato la ristrutturazione e l’ampliamento di una struttura da adibire a clinica, così come l’acquisto di materiale e farmaci, per la Fraternità di San Francesco d’Assisi a Croix des Bouquets. Nel centro si riserva un’attenzione particolare ai bambini (ogni giorno vengono offerti due pasti e corsi di musica, inglese e canto), benché sia l’intera famiglia ad essere presa in carico. Altra esperienza che ha visto l’impegno della Caritas è la Clinica della Salute dei giovani delle Missionarie di Christ Marie Alphonse, in un quartiere della capitale, che offre un servizio aperto a tutta la popolazione e la copertura sanitaria a circa 2000 studenti di due scuole della zona. Nei capitoli successivi i diversi progetti saranno spiegati nel dettaglio e descritti attraverso la voce di alcuni responsabili e beneficiari.

**Intervista a**

**MONS. BERNARDITO CLEOPAS AUZA**

**fino a giugno 2014 nunzio apostolico di Haiti**

*La vita di un bambino ad Haiti pare, fin dal momento della nascita, una corsa ad ostacoli. Quali sono, dal suo punto di vista, le problematiche principali da considerare se si parla dell'infanzia? Come è cambiata la situazione negli anni e in seguito al terremoto del 2010?*

La problematica già comincia dalla gravidanza. La fame cronica è purtroppo ancora molto prevalente. Haiti è tra i primi 10 o 12 Paesi al mondo con la percentuale di fame cronica più alta. Viene poi la malnutrizione e la salute infantile e anche in questo campo Haiti è tra i primi Paesi. Quindi l'educazione: Haiti è tra gli Stati con la più bassa percentuale di alfabetismo a livello mondiale. A livello emisferico, Haiti occupa purtroppo l'ultimo posto in quasi tutte le categorie. Circa la metà dei bambini haitiani non sono scolarizzati; il 90% delle scuole dell'obbligo (altre fonti parlano di una percentuale tra l'80 e il 90%) sono private e quindi a pagamento. Solo il 20% degli insegnanti possiede una qualifica. L'accesso all'educazione a livello universitario è un sogno, giacché solo circa l'1% dei giovani haitiani arrivano all'università. Occorre tuttavia dire che una visione d'insieme delle statistiche ci offre un panorama incoraggiante di un lento ma costante miglioramento della situazione dei bambini – ad eccezione dell'anno del terremoto –, sebbene tali progressi siano quasi impercettibili nella vita quotidiana dei più piccoli.

*Come la Chiesa interviene e opera per migliorare le difficili condizioni di milioni di bambini e ragazzi?*

In occasione della sua Udienza con il Santo Padre, il 24 febbraio scorso, il presidente di Haiti, Michel Joseph Martelly, ha ringraziato Papa Francesco per l'enorme contributo dato dalla Chiesa cattolica al Paese nei campi dell'educazione, della salute e dell'assistenza sociale. Questo mi rallegra molto perché non si tratta di una "dichiarazione protocollare" o "diplomatica", ma

basata sui fatti. E qui, per non dilungarmi troppo, parlo brevemente solo del campo educativo. Non ho dubbi che il contributo sociale più importante della Chiesa alla società in genere sia proprio in campo educativo. Statistiche recenti indicano che quasi un terzo degli scolari haitiani sono educati nelle scuole cattoliche, la maggioranza delle quali sono parrocchiali e di cappella nei villaggi remoti. Lo Stato purtroppo non ha ancora le risorse necessarie per provvedere all'educazione gratuita. Il sistema pubblico educa solo circa il 20% dei bambini che frequentano la scuola. Occorre tuttavia notare che il presidente Martelly ha posto l'educazione come la priorità della sua politica, e si possono cogliere dei segni promettenti. Si sente sempre dire che le scuole cattoliche sono nell'insieme le migliori nel Paese. Gli esami di Stato e l'educazione umana e cristiana che gli allievi apprendono in esse riaffermano tale constatazione. Ciononostante, anche le scuole cattoliche si trovano di fronte a enormi problemi, forse primo fra tutti l'incapacità dei genitori di pagare le tasse scolastiche, che rende difficile il pagamento dei salari degli insegnanti.

***Come si dona il coraggio di sognare un avvenire diverso a bambini orfani, che vivono in strada e sono esposti a violenze di ogni genere?***

Il triste spettacolo di bambini di strada e la realtà dei bambini in domesticità – i cosiddetti *restavek* – sono conseguenze della povertà estrema della popolazione (circa l'80% della popolazione vive sotto la soglia della povertà, con il 65% in estrema povertà) e dell'incapacità dello Stato di occuparsi dei suoi figli più deboli. Ma su questo vasto panorama di miseria vi sono anche tanti punti di luce che offrono speranza. Parlo delle piccole scuole di quartiere, di piccoli centri di accoglienza per i *restavek*, di centri educativi per i bambini di strada, come i *timkatec*, di centri tecnici dei padri Salesiani o della rete di scuole nelle baraccapoli sostenuta da Hands Together, di centri di salute come quelli dell'associazione Nostri Piccoli Fratelli e Sorelle. Se non abbiamo i mezzi per occuparci di tutti i bambini sfortunati, la Chiesa lo fa un bambino alla volta.

***Come chiedere ai genitori, magari privi di risorse e spesso giovani, di occuparsi in modo più adeguato dei loro figli?***

Vi è solo un metodo, e cioè condividere la loro vita, guadagnare la loro fiducia, poi mostrare loro come occuparsi dei figli nel migliore dei modi

anche in una situazione di miseria. Sono arrivato a questa conclusione durante le mie frequenti visite nelle nostre missioni nelle baraccopoli più pericolose e povere a Port-au-Prince. Osservo, ad esempio, quanto le religiose abbiano guadagnato la fiducia di queste giovanissime mamme nubili attraverso una presenza costante ed educatrice in mezzo a loro. Certo, ci vogliono anche tante risorse per la salute, la nutrizione e l'educazione dei bambini nelle baracche, ma le risorse non bastano mai a fare il bene. Insomma, come ci ammonisce San Giacomo, dobbiamo predicare con le opere, amare con i fatti, insegnare con la propria vita.

## **Intervista a**

### **MAURIZIO VERDI**

#### **responsabile dell'Ufficio America Latina e Caraibi di Caritas Italiana**

***Caritas Italiana è ad Haiti dai giorni del terremoto del 2010. Come è stato pensato e strutturato questo intervento? È cambiato negli anni?***

Per quanta esperienza possa avere un organismo abituato ad affrontare tali catastrofi, ogni volta è diversa dalle altre, perché diversi sono il momento storico, il contesto, gli interlocutori. La prima cosa che abbiamo fatto è stata una rapida riflessione su come coordinarsi immediatamente con la Conferenza Episcopale Italiana e Caritas Internationalis per manifestare la nostra vicinanza e disponibilità a Caritas Haiti nella prima emergenza. Dopo i primi mesi, grazie alla generosità degli italiani (singoli cittadini, comunità parrocchiali, diocesi, congregazioni, associazioni), abbiamo deciso di impiantare una base operativa a Port-au-Prince e abbiamo avuto la fortuna di individuare subito le persone disponibili da inviare: Davide Dotta e sua moglie Anna Zumbo, con i loro due bambini in tenera età (successivamente sono stati mandati altri operatori, tra cui una esperta in microcredito – Marianna Calabrò – e un architetto – Caterina Ballesio – per seguire più da vicino i progetti di edilizia di una certa rilevanza). Da quel momento si è pensato da un lato di offrire e coltivare una serena collaborazione con Caritas Haiti per accompagnarla nella sua complessa azione di sostegno alla popolazione e dall'altro di individuare anche quelle zone e quei destinatari che, in qual-

che modo, rimanevano ai margini dell'intervento internazionale (per la caratteristica orografica del Paese, la carenza di infrastrutture varie e la successiva crisi dell'epidemia di colera, molte comunità remote si trovavano in condizioni davvero ai limiti della sopravvivenza). Il collegamento con altre Congregazioni religiose, autoctone e non, ha portato a un ampliamento delle zone di intervento e reso possibile l'incontro con molte comunità di base, attraverso le quali si è potuto raggiungere una discreta fascia di popolazione. In sintesi: una prima fase di immediata emergenza e una seconda fase di pianificazione a medio termine per la riabilitazione e lo sviluppo possibili. In questo momento sono ad Haiti Angela Osti e Daniele Febei per seguire quanto rimane dei progetti in corso e la nuova fase per i prossimi anni.

***I minori sono una delle categorie più a rischio nel Paese caraibico. In un contesto così complesso e stratificato quali azioni possono migliorare le loro condizioni?***

Certamente, laddove possibile, assicurare loro un luogo sicuro, alimentazione adeguata e formazione scolastica. Ma la sfida più grande credo sia sensibilizzare la gente di Haiti all'idea di accoglierli in seno alle proprie famiglie e dare loro affetto, protezione e prospettive di crescita, togliendoli dalla strada e superando le strutture comunitarie che pure assolvono ad un compito ancora necessario.

***Ad Haiti sono passate centinaia di organizzazioni e molte sono ancora presenti. In cosa è diverso l'impegno di Caritas Italiana? Le viene in mente un progetto che ritiene significativo in tal senso?***

Credo che ogni organizzazione rappresenti una tessera del grande mosaico della solidarietà, con le proprie specificità, capacità e strumenti. Troviamo esperti in ricostruzione, in servizi sociali, in servizi sanitari: tutti necessari per aiutare a risollevarsi da questa situazione. Per Caritas Italiana essere presente a fianco della Chiesa locale e della popolazione significa darsi da fare non solo per trasformare le donazioni ricevute dalla gente in azioni concrete, ma soprattutto essere e vivere *tra* le persone e *con* le persone, dividerne le tribolazioni e le speranze, instaurare relazioni di scambio culturale ed esperienziale, ascoltare le loro storie e raccontare le proprie.

Sono molti i progetti, piccoli o grandi, dove la relazione tra i nostri operatori e la popolazione ha costituito quel valore aggiunto che lascerà di certo un'impronta indelebile in entrambi: questo, secondo me, è il "progetto" più significativo.

***A quasi cinque anni dal terremoto qual è il bilancio della presenza di Caritas Italiana ad Haiti? Quali sono gli obiettivi per l'avvenire?***

Il bilancio è complessivamente positivo. Se consideriamo la "prevalente funzione pedagogica" che connota l'azione di Caritas Italiana, oltre alla realizzazione dei progetti in sé (alcuni dei quali obiettivamente non sempre hanno dato il risultato atteso), l'accompagnamento dei partner e il paziente affiancamento nella realizzazione dei progetti, sia in fase di progettazione che di esecuzione, hanno favorito un unico sentire e una fraternità che va molto al di là della semplice implementazione. Ritengo che la nostra presenza sia sempre stata discreta e rispettosa, grazie ai nostri operatori in loco, e disponibile a cercare insieme le soluzioni ai problemi che di volta in volta si presentavano. Sul fronte interno, in Italia, grazie alle Caritas diocesane e alle Delegazioni regionali, le nostre comunità sono state costantemente aggiornate sugli sviluppi dell'azione di Caritas Italiana, soprattutto passata la fase dell'emergenza, quando i riflettori si sono spenti sulle vicende di un Paese devastato e bisognoso di costante attenzione. Dopo quattro anni di progetti orientati alla riabilitazione e allo sviluppo, non solo delle attività economiche e generatrici di reddito, ma anche delle strutture in ambito sanitario, idrico, formativo scolastico, formativo professionale, agro-zootecnico e del recupero ambientale, a partire da quest'anno si vorrebbe dare maggiore attenzione alle fasce più deboli della popolazione: minori in stato di abbandono, malati psichiatrici e carcerati. In stretta collaborazione con la Chiesa haitiana nel suo insieme vorremmo offrire l'esperienza di Caritas Italiana al rafforzamento delle Caritas parrocchiali, quali punti di riferimento della comunità per l'accoglienza, l'ascolto e l'accompagnamento.



QUANDO CRESCERE  
È UNA SFIDA.  
IL CASO DI HAITI



# EDUCAZIONE E FORMAZIONE





## DATI E SITUAZIONE GENERALE

«Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione, e in particolare, al fine di garantire l'esercizio di tale diritto in misura sempre maggiore e in base all'uguaglianza delle possibilità: a) rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti; b) incoraggiano l'organizzazione di varie forme di insegnamento secondario sia generale che professionale, che saranno aperte e accessibili a ogni fanciullo, e adottano misure adeguate come la gratuità dell'insegnamento e l'offerta di una sovvenzione finanziaria in caso di necessità; c) garantiscono a tutti l'accesso all'insegnamento superiore con ogni mezzo appropriato, in funzione delle capacità di ognuno; d) fanno in modo che l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale siano aperte e accessibili a ogni fanciullo; e) adottano misure per promuovere la regolarità della frequenza scolastica e la diminuzione del tasso di abbandono della scuola»<sup>1</sup>.

Così recita l'articolo 28 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, anche se poi la realtà appare molto diversa. E Haiti, che ha ratificato il documento nel 1994, non fa eccezione nonostante i miglioramenti degli ultimi anni. Il tasso di scolarizzazione ha registrato infatti un balzo in avanti (77% nel 2012 contro il 50% nel 2005)<sup>2</sup> e lo Stato ha reso l'istruzione gratuita una priorità fondamentale. Durante l'autunno del 2011, il governo del Ministero della Pubblica Istruzione e Formazione Professionale (MENFP) ha dato il via

### 10 MILIONI DI PERSONE NELLA POVERTÀ

Secondo gli ultimi dati forniti dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) ad Haiti il 77% della popolazione (circa 10 milioni di persone di cui circa 2 milioni nella capitale) vive al di sotto della soglia di povertà, con un reddito procapite annuale di 1150-2000 dollari.

<sup>1</sup> Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (articolo 28).

<sup>2</sup> *Enquête Mortalité, Morbidité et Utilisation des Services EMMUS-V*, Ministère de la Santé Publique et de la Population (MSPP), Haiti 2012.

a un piano operativo per portare 1,5 milioni di studenti a scuola entro il 2016, migliorare i curricula, formare gli insegnanti e definire norme scolastiche<sup>3</sup>. Eppure l'investimento pubblico nel settore resta limitato (circa il 10%), la legislazione appare inadeguata e rimangono due grandissime criticità: l'accesso e la qualità. Due incognite aggravate dalla povertà della popolazione, dalle ricorrenti crisi economiche e dai disastri naturali che negli ultimi anni si sono abbattuti sul Paese. Il sisma del 2010 ha distrutto circa l'80% delle strutture scolastiche ed è ancora difficile quantificare quante ne siano state ricostruite.

Stando alle ultime indagini scolastiche solo il 20% dell'offerta educativa è pubblica. L'80% rimane nelle mani dei privati senza obblighi e controlli volti a garantire uno standard minimo di qualità. Nonostante la sua riconosciuta importanza, l'iscrizione ad attività prescolari per i bambini da 0 a 5 anni è molto ridotta (67%) e nemmeno allo scattare del sesto compleanno la situazione migliora. L'accesso rimane limitato e subordinato alla situazione economica e geografica della famiglia (per i nuclei a basso reddito le spese annuali scolastiche rappresentano circa il 40% del reddito parentale e possono rappresentare un notevole onere finanziario)<sup>4</sup>. Benché sia obbligatorio iniziare la scuola a 6 anni, la maggior parte dei bambini la comincia più tardi (circa il 65% degli alunni è fuori età) con moltissimi casi di abbandono (circa il 13%) e bocciatura (il 15%). Solo il 25% arriva in quinta, mentre l'università è un sogno proibito: l'1% della popolazione può permettersi di accarezzarlo<sup>5</sup>. La situazione peggiora per i minori più vulnerabili: quelli che vivono nelle aree rurali o nelle baraccopoli dei grandi centri urbani, quelli separati dalle loro famiglie (perché ospiti in orfanotrofi, bambini in domesticità e ragazzi di strada), i minori con disabilità e gli sfollati (ancora oggi oltre 145.000 persone vivono nei campi e, di questi, 60.000 sono minori)<sup>6</sup>.

Il risultato inoltre non è garantito nemmeno per i bambini che hanno la fortuna di andare a scuola. «La maggior parte degli alunni frequenta sei anni

<sup>3</sup> <http://www.usaid.gov/haiti/education>.

<sup>4</sup> <http://www.usaid.gov/haiti/education>.

<sup>5</sup> <http://www.unicef.org/haiti/french/education.html>.

<sup>6</sup> <http://www.savethechildren.it>.

di scuola ma esce senza le dovute competenze – spiega un’insegnante italiana, volontaria in una scuola nella periferia di Port-au-Prince –. Molti non imparano né a leggere né a scrivere». I dati raccolti da Save The Children lo confermano: soltanto il 20% degli studenti impara a leggere entro la seconda elementare e solo il 25% continua gli studi dopo tale grado di istruzione<sup>7</sup>.

Fra le cause di questa bassissima qualità sono da menzionare l’alta percentuale di insegnanti non qualificati (oltre il 65% ha ricevuto a sua volta un’educazione di basso livello), condizioni di apprendimento e insegnamento spesso inadatte. Le aule, quando esistono, sono piene, mancano banchi, sedie e materiale scolastico, e nel periodo estivo il caldo, soprattutto quando le pareti e il tetto sono in lamiera, è insopportabile.

«Il problema della formazione dei formatori rimane una delle cause del deficit educativo scolastico – illustra Bocage Asnel, animatore di terreno che lavora nella zona di Léogâne –. La quasi totalità degli insegnanti non ha ricevuto una formazione specifica e nella maggior parte dei casi si tratta di persone che hanno concluso la scuola superiore, ricevendo anch’essi una formazione di basso livello». Ma non si tratta solo dei contenuti: il sistema

Una giovanissima studentessa in una scuola di Léogâne



<sup>7</sup><http://www.savethechildren.it>.

pedagogico presenta evidenti lacune e le punizioni corporali sono la norma anche per i piccoli. Nel 2011 l'86% dei bambini di età compresa tra i 2 e i 14 anni è stato punito con la frusta o è stato vittima di un abuso emotivo, fisico e psicologico sia a scuola che a casa<sup>8</sup>. In molte scuole il regolamento vieta le maniere forti anche se di fatto restano una pratica molto comune. Diverse voci dal campo sottolineano poi le modalità di insegnamento: «Per lo più viene chiesto agli studenti di imparare frasi o brani a memoria. Li ripetono fino alla nausea – racconta Nicole Oggier, insegnante svizzera –. Non imparano davvero a ragionare».

La pensa così anche suor Monique Boutin delle Piccole Sorelle di Gesù di Charles de Foucauld, ad Haiti da più di 20 anni: «I bambini vengono considerati come delle scatole vuote in cui inculcare delle nozioni, o ancor peggio delle bestie da domare. Il modello educativo è quello autoritario. Si pensa che solo così il piccolo possa crescere bene e imparare la vita». Un atteggiamento che caratterizza non solo gli insegnanti, ma anche i genitori, spesso impreparati a rapportarsi con i minori attraverso un approccio psicologico ed educativo. Spiega Anna Zumbo, mamma e operatrice Caritas: «Non c'è un atteggiamento dialogico ricercato. Non c'è la relazione tra uguali o la relazione tra maggiore e minore, che si fonda sulla ricerca costante del dialogo, sulla fatica dell'ascolto, sulla capacità di accogliere posizioni diverse e di saper eventualmente mediare e negoziare». Una mancanza che interroga forse ancor di più dell'assenza di banchi, fogli e matite per colorare.



Una scuola nel dipartimento dell'Artibonite vista dall'esterno

<sup>8</sup>EMMUS-V.

### A LÉOGÂNE DUE SCUOLE ALL'AVANGUARDIA

Una scuola costruita secondo i più innovativi criteri antisismici e anticiclioni, con pannelli solari, cisterna per l'acqua piovana, copertura in legno per favorire la ventilazione e un impianto a biogas per alimentare le cucine. Sembra un sogno anche per tanti studenti italiani, eppure ad Haiti è già realtà. Avviene nella zona di Léogâne, l'epicentro del terribile sisma del 2010, dove hanno sede la scuola di Les Abeilles d'Aspam e l'Institution Mixte de Myrdud, due scuole comunitarie realizzate dalla ONG Progettomondo MLAL anche grazie al contributo di Caritas Italiana. L'ONG, presente ad Haiti dal 2008, è impegnata nella ricostruzione di scuole, nella formazione per insegnanti e direttori, e nella prevenzione dei rischi e disastri.

Eppure a Les Abeilles d'Aspam e a l'Institution Mixte de Myrdud le strutture non sono le uniche cose ad essere innovative e sostenibili. Nello spazio verde della scuola è stata avviata un'attività agricola che si integra con le materie scientifiche e che offre nozioni di agricoltura da replicare a casa con la famiglia. Un sostegno, questo, volto anche a una maggiore sicurezza alimentare poiché, come racconta Bocage Asnel, l'animatore di terreno responsabile dell'attività nelle scuole, «la malnutrizione è un problema molto diffuso e non si tratta solo di un fattore economico». Aggiunge poi: «La componente culturale e l'abitudine fanno la loro parte. Attraverso queste attività i bambini e le famiglie imparano a scegliere un'alimentazione più equilibrata».

«Il terremoto ha fatto tantissime vittime e ha portato grandi sofferenze, ma ha anche attirato l'attenzione su questo Paese e così abbiamo potuto ricostruire sia sul piano strutturale che su quello educativo, altrettanto importante», spiega la direttrice de Les Abeilles Ginette Louis. Vengono infatti proposti corsi di formazione pedagogica, didattica e amministrativa per gli insegnanti e i direttori. «La maggior parte di loro non ha ricevuto una

formazione specifica – prosegue Bocage –. Un circolo vizioso che va a discapito della crescita educativa, culturale ed economica del Paese».

Oltre a un accompagnamento psicologico per studenti e insegnanti, sono stati avviati momenti di formazione specifica con insegnanti e direttori per accrescere la loro professionalità e offrire una qualità di insegnamento migliore (con materie come l'educazione civica e i diritti umani, la gestione finanziaria e amministrativa, la pedagogia e l'etica professionale).

«I risultati già si vedono. I nostri insegnanti hanno cambiato atteggiamento a favore di un clima in classe e di apprendimento più favorevole. Sono state eliminate le punizioni corporali e il decalogo delle regole da rispettare in classe è stato scritto con la partecipazione diretta degli studenti», conclude il formatore. Un altro piccolo grande traguardo per le due scuole di Léogâne.



La struttura dell'Institution Mixte de Myrdud

## IL COMPLESSO DEL BUON GESÙ: FOYER, ASILO E SCUOLA

Un luogo dove crescere protetti. Suor Rose Monique Jolicoeur non ha dubbi quando le si chiede di definire il complesso educativo del Buon Gesù che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno realizzato a Croix des Bouquets. La congregazione religiosa è presente ad Haiti da oltre 30 anni e da sempre opera a favore dei bambini più vulnerabili: orfani, piccoli schiavi, poveri.

A Croix des Bouquets in diverse abitazioni colorate hanno trovato una casa 150 bambine e ragazze abbandonate, *restavek* o alle quali la famiglia non è in grado di provvedere. «Pensiamo a tutto ciò che le riguarda: cibo, vestiario, salute e scolarizzazione. I primi tempi è stato difficile far capire che tutto quello che c'era, era per loro. Una bambina si è tenuta in tasca calzini e mutande per settimane per la paura che glieli portassero via – prosegue

la suora –. Cerchiamo tuttavia di mantenere un contatto con la famiglia d'origine, anche allargata, affinché possano tornare di tanto in tanto. Rimane così un rapporto con la realtà e la loro identità originaria. In questo modo non diventano egoiste e possono apprezzare il dono che hanno ricevuto».

In ogni casa c'è un responsabile e, nei casi più complicati o nei periodi più delicati, è garantita l'assistenza di uno psicologo. Oltre all'orfanotrofio è presente un asilo e una nuova scuola primaria, realizzata grazie al contributo di Caritas Italiana, che ospita circa 200 bambini della zona. «Abbiamo un bel gruppo di professori con i quali organizziamo momenti di confronto e formazione e siamo soddisfatte della qualità dell'insegnamento. I riscontri sono positivi anche da parte dei genitori», prosegue la suora. Per l'avvenire si pensa di ampliare l'orto già esistente e creare una panetteria (è in fase di progettazione e sarà realizzata con il sostegno di Caritas Italiana), per produrre il pane necessario per l'orfanotrofio ma anche per venderlo agli abitanti del territorio. «È importante che iniziamo già da ora a pensare a delle attività per quando queste ragazze cresceranno. Anche una volta raggiunta la maggiore età e la giusta preparazione scolastica, non potremo abbandonarle perché si troverebbero esposte a ogni rischio – prosegue –. Cerchiamo di accompagnarle nella crescita e nella formazione, così da offrire loro gli strumenti per vivere una vita serena. Allo stesso modo cerchiamo di responsabilizzarle e di insegnare che tutti possono dare un contributo. Le piccole aiutano a sparecchiare o a curare l'orto, mentre le grandi, nei momenti liberi, si occupano delle minori».

Il centro è aperto la domenica e nei giorni di festa per attività rivolte all'intera comunità quali corsi di lingua, musica e informatica.



Studentesse nella scuola costruita con il contributo di Caritas Italiana

## LAKOU, UN CORTILE DOVE CRESCERE

Sono le 11 di mattina, è venerdì 28 marzo e a La Saline è un giorno speciale. I ragazzi, sulle panche all'ombra, non trattengono le risate. Qua e là ci sono palloncini e sul palco recitano alcuni di loro. La rappresentazione parla della vita in strada, di violenza e di minori senza sogni né istruzione. Tutti ridono anche se sanno, perché ci vivono, che fuori non si scherza. Oggi però è un giorno di festa perché si inaugura la nuova *Lakou* (il "cortile"), un centro di prima accoglienza dove circa 200 bambini e ragazzi di strada trascorrono la giornata o la notte, mangiano un piatto caldo (sono serviti due pasti al giorno) e possono farsi la doccia. Al suo interno trovano una risposta ai bisogni primari e, ancora più importante, qualcuno pronto ad ascoltarli, accoglierli e a fornire loro gli strumenti per cambiare vita. L'opera, gestita dai padri Salesiani, è stata realizzata grazie al **VIS**, agenzia educativa e ONG di sviluppo, che supporta i Salesiani anche per le azioni di presa in carico e di reintegrazione socio-familiare dei minori.

La nuova *Lakou* è una struttura grande, composta da tre dormitori, cucina, refettorio, servizi igienici con docce, un asilo per i figli delle ragazze che frequentano i corsi e una zona adibita ai laboratori professionali: elettricista-idraulico, sarto per uomini, saldatura e cosmesi. Nella scuola professionale vengono organizzati corsi di alfabetizzazione (che si aggiungono ai tanti momenti formativi, ricreativi ed educativi) perché, come spiega padre Pierre Lephene, «molti di loro non sanno né leggere né scrivere. Senza un minimo di scolarizzazione non potranno mai uscire dalla condizione nella quale vivono né trovare un lavoro per un futuro diverso».

«Il nostro lavoro ad Haiti è iniziato subito dopo il terremoto del 2010 e non si è ancora concluso. Raccogliendo l'appello della comunità salesiana nel Paese da 75 anni siamo intervenuti immediatamente rispondendo alle prime necessità con un approccio volto, da subito, allo sviluppo – spiega Sara Persico, rappresentante VIS ad Haiti con la responsabilità del coordinamento generale –. In questa logica trovano un senso la realizzazione di opere

scolastiche e di accoglienza, le attività di sostegno al diritto all'educazione e quelle di protezione dell'infanzia e dei giovani, realizzati in questi anni».

Nell'anno scolastico 2013-2014 i bambini scolarizzati sono stati 143 in sei diverse scuole (materna, elementare e superiore) dei comuni di Carrefour e Cité Soleil. Lo scorso anno si è conclusa la costruzione della scuola diocesana Notre Dame de Lourdes à Bâs Fontaine a Cité Soleil (dove sono stati organizzati dei corsi di formazione e aggiornamento per gli insegnanti) e a tutti gli alunni viene garantito il servizio di mensa con un pasto caldo al giorno. Nella stessa zona VIS, grazie al sostegno di Caritas Italiana, accompagna le famiglie più vulnerabili nell'avviare attività generatrici di reddito affinché possano gradualmente acquisire un'autonomia finanziaria e garantire l'istruzione ai propri figli. In questi mesi si sta inoltre terminando il centro giovanile polivalente Saint François de Sales sempre a Cité Soleil. «Si tratta di una zona molto fragile dal punto di vista della sicurezza – prosegue Sara -. È un quartiere fortemente instabile in cui la delinquenza e le bande armate dettano legge». Perché in un giorno di festa si scherza e sul palco va in scena la finzione, ma da domani povertà e violenze saranno di nuovo la realtà.



Tre piccoli ospiti in un momento di festa

### Intervista a ANNA ZUMBO operatrice Caritas e mamma

#### ***Descriviti brevemente.***

Attualmente vivo in Italia da dove seguo alcuni programmi di sviluppo ad Haiti e in altri Paesi dell'America Latina. Sono laureata in Scienze Politiche, mi occupo principalmente di sviluppo di comunità.

#### ***Cosa significa, secondo te, essere un bambino ad Haiti oggi?***

Le condizioni di vita delle famiglie haitiane sono polarizzate tra l'estrema miseria e livelli eccezionali di ricchezza, ma indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza mi sembra che spesso il bambino rappresenti l'occasione di riscatto, di affermazione, di progresso, di emancipazione a cui i suoi genitori non hanno avuto accesso. Se per la piccola minoranza delle famiglie borghesi questo si esprime nel caricare, ad esempio, sul bambino l'ambizione di studiare all'estero e ottenerne la cittadinanza americana (già partorendolo negli Stati Uniti, come a volergli aprire una via), per la stragrande maggioranza dei più poveri emanciparsi dall'analfabetismo e sapersi comportare dignitosamente in contesti pubblici sono il baluardo verso cui si orienta ogni sforzo e in nome del quale si offre qualsiasi sacrificio. In entrambi i casi, il "dover essere" contro la "libertà di essere" mi sembra l'elemento che accomuna il bambino a cui in famiglia viene negato l'apprendimento della lingua materna (il creolo) per parlare solo inglese (anche quando la classe borghese, istruita, mediamente parla creolo in casa e francese in società) e il bambino che a 4 anni, alla scuola materna senza una matita né un quaderno, deve già imparare a leggere, contare e a stare zitto e fermo. Entrambi, l'uno ben vestito e ingioiellato, e l'altro con l'uniforme dozzinale della scuola quale unico abito decente di cui dispone, non possono giocare per non correre il rischio di sporcarsi. E per entrambi i bambini spesso trasgredire significa ricevere botte.

***Hai vissuto tre anni ad Haiti. Se pensi all'educazione haitiana, qual è stata la prima cosa che ti ha colpito e sconvolto?***

La prima cosa che mi ha colpito al mio arrivo e durante la delicata fase di inserimento dei miei bambini in relazioni educative diverse da quella familiare è stata la scarsa attenzione che le donne dimostravano nei confronti dei piccoli. Ero abituata, anche all'estero, a trovare un'attenzione singolare verso i bambini. Sia in Africa che in America Latina avevo scoperto uno speciale attaccamento tra madri e bambini e una particolare cura dei piccoli sia da parte delle madri, spesso da parte dei padri, spessissimo anche da parte degli altri membri della famiglia allargata, in primis le nonne, i fratelli e le sorelle maggiori: un attaccamento molto istintivo e un rispetto e una cura dei piccoli che mi aveva sempre affascinato, un equilibrio speciale tra capacità di cura e spinta all'autonomia. Ad Haiti non ho trovato niente di tutto ciò. Le madri e le donne non sono abituate a portare i piccoli in grembo, attaccati al proprio corpo, e, non disponendo chiaramente di passeggini e carrozzine, lasciano i bambini, anche molto piccoli, soli mentre adempiono le proprie faccende. Questa mancata esperienza di attaccamento della madre con il neonato si riflette nella scarsa capacità di dialogo e relazione con i bambini, che, al massimo, vengono sorvegliati affinché non si facciano troppo male. Quando i miei figli sono entrati alla scuola materna, ho avuto l'impressione che, nei contesti più poveri, i bambini vengano considerati come delle scatole vuote in cui inculcare, grazie alla scuola e spesso a forza, le buone maniere e un minimo di nozioni di base: il rigore preteso nell'ordine e nella pulizia dell'uniforme, il silenzio, lo stare "sull'attenti", l'insegnare a scrivere e contare piuttosto che a giocare, cantare, muoversi, l'uso delle punizioni corporali anche nei bambini di così tenera età: questi gli atteggiamenti che più faticavo a comprendere, intrisa, come sono, del mito del bambino libero, creativo, curioso.

***Oltre a essere un'operatrice Caritas sei una mamma. In quali aspetti ti senti diversa da una donna haitiana nella cura della famiglia e in modo particolare dei figli?***

Credo che una delle differenze più spiccate tra me e le donne e mamme haitiane che ho conosciuto fosse nell'approccio dialogico ricercato nelle

relazioni familiari. La relazione tra uguali o la relazione tra maggiore e minore, che si fonda sulla ricerca costante del dialogo, sulla fatica dell'ascolto, sulla capacità di accogliere posizioni diverse e di saper eventualmente mediare e negoziare. Con i figli, questo sforzo di stare in relazione dialogica si trasforma in un'enorme dose di pazienza messa a servizio dell'ascolto, della comprensione delle cause e delle motivazioni che muovono i comportamenti dei bambini anche quando sembrano incomprensibili o deplorevoli, dello sforzo di tenere bassa la voce e ferme le mani quando, in una relazione maggiore-minore, con un atto di sopraffazione dell'adulto, qualsiasi capriccio o comportamento scorretto sarebbe ricondotto, apparentemente e temporaneamente, subito all'ordine. Le posizioni di chi dà ordini e dispensa punizioni ai disubbidienti così come di chi ubbidisce acriticamente o tace sottomesso, sono molto lontane dai ruoli che si giocano a casa nostra. Devo dire che questa differenza macroscopica è diventata spesso oggetto di curiosità per le donne haitiane che ci hanno conosciuto.

***Accesso limitato all'istruzione, assenza di strutture e materiale, mancata formazione per genitori e docenti: tante le problematiche che si riscontrano parlando di educazione ad Haiti. Stando alla tua esperienza e conoscenza del contesto, da dove bisognerebbe partire per garantire un futuro ai bambini haitiani?***

Ho avuto l'occasione di monitorare direttamente un percorso di formazione per insegnanti di un paio di scuole primarie in una zona semiurbana alla periferia di Port-au-Prince. Sommando questa esperienza al lavoro degli anni precedenti ad Haiti, credo che per assicurare alle nuove generazioni un futuro migliore sia indispensabile un intervento integrato su più fronti e su un periodo medio-lungo, lavorando, fondamentalmente, sulla trasformazione del concetto di educazione e sulla formazione delle figure educative, in primis i genitori e gli insegnanti.

***Un intervento integrato e su più fronti che sappia trasformare il concetto di educazione e formazione, dunque. Partiamo dagli insegnanti?***

Sul fronte del sistema scolastico, considerati i dati disponibili a livello nazionale circa la formazione degli insegnanti e le condizioni delle scuole, non sarebbero certamente sufficienti più investimenti in beni e strutture, men-

tre sarebbe a mio avviso indispensabile investire sulla formazione delle persone. Gli insegnanti che ho avuto modo di conoscere, e mi rifaccio esplicitamente agli insegnanti delle scuole a bassissima soglia di accesso (che rappresentano le scuole frequentate dalla grande maggioranza dei bambini haitiani), sono mediamente persone con un livello culturale medio-basso, con scarsa capacità di analisi critica della propria esperienza, del proprio vissuto, della propria storia, pessima abitudine all'assunzione di responsabilità, nessuna educazione alla creatività e bassissima propensione al cambiamento. Remota è la possibilità che questi insegnanti, seppur dotati di più mezzi, possano offrire agli allievi un'educazione diversa da quella che essi stessi hanno a loro volta ricevuto da bambini. Allo stesso tempo, però, l'allargato accesso alla scuola, la rivisitazione dei programmi ministeriali di insegnamento, la disponibilità di maggiori quantità di materiali didattici per gli alunni e per gli insegnanti, condizioni di insegnamento più umane, accanto a un adeguato sforzo formativo degli insegnanti sia sulla didattica che sulla psicologia dell'età evolutiva potrebbero costituire, pian piano, il vivaio di una giovane generazione di insegnanti, oggi bambini, capaci di interpretare nella scuola del domani nuove relazioni educative che, al di là dei contenuti impartiti, possano creare uomini e donne, cittadine e cittadini liberi e responsabili.

***Nei tuoi discorsi si percepisce la fiducia nel domani. Qualcosa sta già cambiando?***

Esperienze di accompagnamento e formazione degli insegnanti ne esistono molteplici, diversi attori stanno iniziando a muoversi in questa direzione. Tanti progetti sperimentali e altri ormai consolidati si stanno portando avanti, così come sono state avviate attività di sostegno ai direttori per sperimentare nuove forme di management delle scuole, sperimentazioni nella didattica, rivisitazione dei curricula didattici, coinvolgimento ed integrazione dei genitori degli allievi, introduzione della dimensione ecologica e della responsabilità civica, percorsi di educazione alla gestione dei conflitti e a relazioni dialogiche più efficaci. I primi risultati incoraggianti parlano di adulti a cui si svelano nuove possibilità di relazione e di azione fino ad ora sconosciute e che con grande fatica e timido entusiasmo azzardano nuove

relazioni educative con i propri figli e i propri allievi: un lavoro profondo su se stessi, un'opportunità inedita di liberazione, antifona di un futuro migliore possibile.

## **Intervista a NICOLE OGGIER insegnante svizzera e volontaria nel contesto rurale di Azile**

### ***Descriviti brevemente.***

Sono Nicole Oggier, ho 28 anni e vivo a Brissago. Mi sono specializzata nell'Educazione primaria, dal 2008 lavoro a Coira nei Grigioni, in una scuola elementare bilingue.

### ***Qual è il motivo della tua permanenza ad Haiti?***

Sono partita come volontaria per CMSI, la Conferenza missionaria svizzera italiana, per un'esperienza di alcuni mesi in una scuola parrocchiale di campagna, ad Azile, in qualità di consigliera pedagogica. Ho deciso di intraprendere questa esperienza per conoscere una nuova realtà scolastica e culturale.

### ***Se ti chiedessi di raccontarmi l'infanzia ad Haiti cosa diresti?***

Da quello che ho potuto vedere il bambino è considerato una sorta di piccolo adulto, qualcuno da domare. Fino a 4 anni sono trattati come piccoli e le mamme sono molto affezionate, ma l'atteggiamento cambia presto. Mi ha stupito come i ragazzi fra gli 8 e 12 anni siano considerati già grandi, sono chiamati ad essere autonomi e molto indipendenti.

### ***Quali le problematiche che hai riscontrato?***

Ho visto tantissimi bambini abbandonati dai genitori ai nonni, agli zii, ai cugini e spesso a se stessi. Ai minori manca una figura che faccia loro da guida. I motivi sono diversi: i genitori vanno a Port-au-Prince in cerca di lavoro oppure la mamma vive con un nuovo compagno e abbandona i figli avuti con il precedente marito. Tante madri sono sole oppure, al contrario, hanno due o tre partner. Le ragazze non hanno la figura del papà e crescendo cercano presto un ragazzo, rischiando di diventare mamme molto giovani. Altra cosa negativa è che fra tutte le preoccupazioni e gli aspetti

della vita quotidiana la scuola è un dettaglio. Non è in primo piano, anche se tanti hanno il sogno di studiare. Ma il problema principale resta procurarsi il cibo. Inoltre a scuola c'è tanta violenza, molti insegnanti picchiano. Qualcuno prova a opporsi ma è difficile cambiare mentalità. Fa parte della cultura. Anche a casa, l'educazione passa attraverso la punizione e non attraverso i rinforzi positivi.

***Si tende sempre a parlare degli aspetti negativi. Raccontami qualcosa di positivo.***

Non li consideriamo spesso ma ci sono elementi positivi. Ad esempio non crea problemi il fatto che ci sono ragazzi di 18 anni in prima elementare. È una cosa vissuta come un fatto normale e non ci si prende in giro. Nel paese di campagna dove sono stata ho notato che c'è molta condivisione. Se un ragazzino ha l'acqua la offre agli altri, se ha un dolce lo distribuisce. All'educazione di un bambino inoltre partecipano tutti i membri della comunità, sono figli di tutto il villaggio.

***Che idea ti sei fatta dei programmi, della preparazione degli alunni e degli insegnanti?***

Le programmazioni sono dettagliate e ben fatte, ci sono direttive statali serie. Si lavora per temi e non per obiettivi. Gli insegnanti avrebbero una buona guida anche se purtroppo la maggior parte delle volte non viene seguita. Da quello che ho potuto vedere i bambini imparano tutto a memoria e questo impedisce loro di ragionare. Non sanno staccarsi da ciò che hanno già sentito o ripetuto, e questo crea lacune nell'apprendimento. Qualcuno ripete la stessa classe anche due o tre volte, ma nessuno si chiede perché. Sono alunni, e diventeranno giovani senza autonomia, perché non hanno la capacità e la possibilità di esprimere le loro idee. Per questo penso che forse, partendo da un'idea di educazione e di scuola diversa, si potrebbe iniziare a cambiare la società e il Paese. Molti docenti non hanno la giusta preparazione. Dove ho soggiornato assumono solo insegnanti con una vera formazione, ma in un paesino che ho visitato c'erano due ragazze che facevano le insegnanti a tempo perso. Studiavano infatti per diventare estetiste.



QUANDO CRESCERE  
È UNA SFIDA.  
IL CASO DI HAITI



# ASSISTENZA SANITARIA, IGIENE E ACCESSO ALLE RISORSE





Un bambino su undici muore prima di aver compiuto i 5 anni. Il tasso di mortalità infantile nei bambini da 0 a 5 anni rimane elevato e fa di Haiti il Paese peggiore del continente americano e uno dei più pericolosi a livello mondiale. Negli ultimi anni sono stati registrati dei miglioramenti (fra il 1997 e il 2002 il rapporto era di uno su nove) ma le cifre rimangono allarmanti<sup>9</sup>. E non si tratta solo dei bimbi, ma anche delle loro mamme. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per il 2012 ha calcolato che sono decedute 350 mamme ogni 100.000 nati vivi (nel 2006 il tasso di mortalità materna era di 630 morti per 100.000 nati vivi). Numeri che fanno riflettere e forse trovano un perché nell'esiguo 36% di donne che partoriscono in una struttura ospedaliera e sono assistite da personale qualificato.

«Per lo più partoriscono sole, a casa, in condizioni igieniche terribili – spiega suor Marcella Catozza, missionaria e infermiera ad Haiti da 9 anni –. In caso di complicazioni il rischio di morte è molto alto sia per la mamma che per il figlio. A volte non c'è il tempo per arrivare in ospedale, essere accolti e presi in carico».

Per molti haitiani l'accesso limitato alla sanità caratterizza non solo il momento della nascita ma l'intero percorso di vita. «In un Paese dove la sanità costa troppo per la maggior parte delle famiglie e le condizioni di vita sono molto difficili, spesso i bambini hanno problemi di salute e i genitori non hanno i mezzi per curarli».

### «MAMMA, HO FAME»

Per malnutrizione si intende ogni condizione morbosa, clinicamente manifesta oppure occulta, dovuta a prolungata insufficienza, o incongruenza o eccesso, dell'apporto di alimenti oppure a incompleta utilizzazione degli alimenti. Ad Haiti la malnutrizione acuta globale riguarda il 5% dei bambini sotto i 5 anni, la malnutrizione cronica il 22% e la malnutrizione acuta grave il 1%.

<sup>9</sup> *Enquête Mortalité, Morbidité et Utilisation des Services, EMMUS-V, Ministère de la Santé Publique et de la Population (MSPP), Haiti 2012.*

spiega Pauline Augustin, responsabile di una clinica gestita dalle Missionarie di Christ Maria Alphonse.

A fare la differenza è ancora una volta la collocazione economica e geografica della popolazione, essendoci gravi disparità tra i servizi nelle aree urbane e rurali. Prima del terremoto il 47% della popolazione non aveva accesso all'assistenza sanitaria a causa della natura altamente centralizzata

del sistema sanitario. Il sisma, avendo danneggiato diversi ospedali, ha aggravato notevolmente una situazione già precaria. Solo la metà dei bambini fra i 12 e i 23 mesi (45%) ha ricevuto tutti i vaccini obbligatori, benché i numeri siano in aumento. Il tasso di



Un bambino ospite nel centro di accoglienza di suor Marcella Catozza

diffusione dell'HIV fra le donne in gravidanza è del 3%, tuttavia solo la metà riceve il trattamento per prevenire la trasmissione da madre a figlio<sup>10</sup>. «Basterebbe così poco per risparmiare una vita di sofferenza – prosegue suor Marcella Catozza –. Il problema è che molte di loro nemmeno sono consapevoli del proprio stato». Parole confermate dai dati: il 50% delle donne non ha mai effettuato il test e solo il 47% delle donne incinte ha avuto informazioni sull'HIV, ha fatto il test e ha ricevuto il risultato<sup>11</sup>.

A tutto questo si aggiunge poi il grave problema della malnutrizione. Prima del terremoto le cifre erano allarmanti: un quinto dei bambini sotto i 5 anni era sottopeso e quasi un terzo soffriva di malnutrizione cronica. La malnutrizione era la causa del 35% dei decessi nei bambini sotto i 5 anni. Il 75% dei bambini fra i 6 e i 23 mesi e più della metà delle donne incinte

<sup>10</sup> <http://www.unicef.org/haiti/french>.

<sup>11</sup> EMMUS-V.

erano anemici. Dopo la catastrofe del 2010 molte organizzazioni hanno fatto della nutrizione una priorità e tale impegno ha portato i frutti sperati. Rispetto al 2006, nel 2012 è stata registrata nei bambini sotto i 5 anni una riduzione della malnutrizione acuta globale dal 10% al 5%, la malnutrizione cronica è passata dal 29% al 22% e la malnutrizione acuta grave dal 2,2% al 1%<sup>12</sup>.

«Qualcosa è stato fatto ma ancora troppa gente soffre la fame. Ogni giorno riceviamo decine di lettere di persone che non riescono a nutrire i loro figli», spiega Gabriel Martín Salvez, infermiere e responsabile di una piccola clinica a Croix des Bouquets. Con lui concordano anche le Figlie della Carità di San Vincenzo, che gestiscono una clinica e un centro di malnutrizione nella zona di Cité Soleil: «Accogliamo quotidianamente bambini scheletrici, malati. Diamo loro alimenti ricostituenti e insegniamo alle mamme ad occuparsi di loro, a lavarli, a nutrirli nel modo più adeguato. Alimentiamo anche le mamme, perché solo una donna che sta bene è in grado di occuparsi davvero di suo figlio».

Talvolta ad aggravare la situazione ci pensa il contesto e la mancanza di risorse economiche e formative dei genitori. «Non è solo un problema di denaro – dice Bocage Asnel –. Spesso i genitori non sono consapevoli dei problemi nutrizionali e basano la loro dieta su pratiche culturali. Pensano che basti mangiare riso oppure se hanno qualche soldo lo danno ai bambini per comprarsi dolciumi per strada». Nelle zone più remote inoltre non è sempre semplice recuperare il cibo: la gente può camminare ore per raggiungere un mercato e magari non trovare nulla di ciò che cercava.

E se sul fronte sanitario e alimentare il panorama non è roseo, la situazione non migliora se si parla di accesso all'acqua e ai servizi igienici. La copertura nazionale per l'acqua potabile è del 64%, con un tasso del 77% nelle zone urbane e solo il 48% nelle zone rurali<sup>13</sup>. Un terzo delle famiglie dedica 30 minuti alla ricerca dell'acqua e quasi 3 milioni di haitiani la attingono da fiumi e sorgenti non protette, una pratica che contribuisce alla diffusione di virus quali la diarrea nei bambini. Fortunatamente negli ultimi anni

<sup>12</sup> EMMUS-V.

<sup>13</sup> Programma congiunto di monitoraggio 2013/UNICEF-OMS.

(anche dopo l'epidemia di colera) si registra un cambiamento significativo. La maggior parte della popolazione (63%) dichiara ora di utilizzare compresse o bustine per purificare l'acqua. Infine il 44% degli haitiani non possiede servizi igienici di alcun tipo (condizione che aumenta notevolmente il rischio di epidemie) e solo il 38% ha l'elettricità, un servizio cinque volte più raro nei contesti rurali<sup>14</sup>.

Due bimbe denutrite accolte nell'ospedale Saint Damien – © Fondazione Francesca Rava



<sup>14</sup> EMMUS-V.

### A CROIX DES BOUQUETS ASSISTENZA SANITARIA E FORMAZIONE PER TUTTA LA FAMIGLIA

«Sono due giorni che non ho cibo per i miei figli e che non posso mandarli a scuola. Mandatemi per favole olio, pepe e un po' di mais. Grazie di tutto». Padre Gabriel Martín Salvez della Fraternità di Francesco d'Assisi mostra un foglietto stropicciato, scritto a mano e con una calligrafia quasi infantile: è una delle lettere di aiuto che ogni giorno riceve dalle famiglie della zona. Padre Gabriel con altri confratelli gestisce una piccola clinica a Croix des Bouquets, recentemente ristrutturata, ampliata e attrezzata grazie al supporto di Caritas Italiana.

«Decine di persone si mettono in coda quotidianamente fuori dalla struttura per una visita, per avere farmaci e vaccini, ma anche solo un consiglio o una parola di conforto. Al momento offriamo gratuitamente un servizio di medicina generale, vaccinazioni, pediatria, ginecologia e odontoiatria», spiega il padre. In caso di urgenza o se la famiglia non ha la possibilità di raggiungere la clinica, Padre Gabriel con il suo staff effettua delle visite domiciliari. «In futuro vorremmo creare un reparto di maternità, un posto dove le donne possono dare alla luce i propri figli ed essere accompagnate in un periodo così particolare. Per ora ci rechiamo a casa delle partorienti ma il più delle volte arriviamo a parto già avvenuto. Le condizioni sono terribili e l'assenza di assistenza e condizioni igieniche rende il momento rischioso sia per la donna che per il nascituro», prosegue.

La struttura di Croix des Bouquets ospita anche un centro per bambini con problemi di malnutrizione e denutrizione. «Riusciamo a nutrire circa 400 minori al giorno. Nei casi più difficili le famiglie, due volte al mese, vengono a rifornirsi di alimenti per i propri bambini», prosegue il padre brasiliano giunto ad Haiti dopo il terremoto del 2010.

L'attenzione però non è rivolta solo alla salute, ma anche alla formazione. Ai bambini vengono proposti corsi di canto (nel tempo si è formata una corale di circa 40 ragazzi che si esibisce in chiesa e in occasione di feste o concerti), musica e lingue straniere, mentre per i genitori si organizzano incontri individuali, corsi di sensibilizzazione sulla malnutrizione e l'igiene sanitaria.

Recentemente è iniziata l'implementazione di un nuovo progetto medico, denominato RAST, avente quale obiettivo la messa

in rete informatica di quattro cliniche (Hopital Foyer St. Camille, Clinique St. Esprit, Clinique St. Francois – Vilaj Italyen e quella dove opera padre Gabriel) per massimizzarne l'efficacia.



Padre Gabriel con due piccole ospiti

## LA CLINICA PER GLI STUDENTI DELLE MISSIONARIE DI CHRIST MARIE ALPHONSE

Un bambino è caduto durante l'intervallo e si è rotto il mento, un altro durante la pausa pranzo si è infilzato con la forchetta, un altro ancora è svenuto per il caldo durante la lezione: Pauline Augustin prosegue con la lista dei tanti piccoli e grandi incidenti quotidiani e così facendo racconta l'attività della Clinica della salute dei giovani delle Missionarie di Christ Marie Alphonse della quale è responsabile, situata nei pressi dell'ex chiesa Sacre Coeur a Port-au-Prince.

«Spesso i bambini hanno dei problemi di salute e i genitori non hanno i mezzi per curarli perché la sanità costa e loro non hanno soldi – spiega

Pauline –. E i problemi possono andare dai più banali, come un’influenza trascurata o un abuso avvenuto fra le mura domestiche». Da qui l’idea delle Missionarie di Christ Marie Alphonse di aprire una piccola clinica, che vuole servire tutta la popolazione ma è destinata in modo specifico agli alunni di due scuole del territorio.

La struttura, realizzata e attrezzata grazie al contributo di Caritas Italiana, è stata inaugurata lo scorso autunno. Offre consulenza sanitaria generale e servizio di farmacia; sono presenti un ginecologo, un pediatra, un dentista e un’oculista. È già possibile richiedere esami diagnostici, mentre a breve sarà presente anche uno psicologo. Gli studenti, che al costo minimo di 150 HTG (*45 HTG corrispondono a un dollaro*) hanno un’assicurazione sanitaria che copre l’intero anno scolastico, sono oggi 2000, ai quali si sommano poi circa 90 famiglie. La clinica è aperta per i casi più gravi, mentre nelle due scuole una volta a settimana passa il medico e ogni giorno è presente un’infermiera.

«Questa infermiera trascorre l’intera giornata a scuola, accompagna il momento del pranzo, quello dell’intervallo e anche le attività sportive. In caso di incidenti interviene immediatamente ma spesso è utile anche solo fare prevenzione o dare dei consigli», prosegue Pauline.

Oltre all’équipe stipendiata, nella clinica prestano servizio anche diversi volontari professionisti. «Sono haitiani che offrono il loro contributo e la loro esperienza per alcune ore a settimana. Questo è importante non solo dal punto di vista economico, ma anche perché rappresenta una conquista culturale, di mentalità – prosegue Pauline –. Lavoro da tanti anni in questo settore e devo ammettere che la sanità ad Haiti ha grossi problemi. Molti si impegnano e si sono impegnati, ci sono diverse strutture ed è arrivato l’aiuto di diversi organismi, ma spesso le cose sono fatte solo per i soldi. Manca il cuore». A lei e alle missionarie di Christ Marie Alphonse, però, non manca di certo.

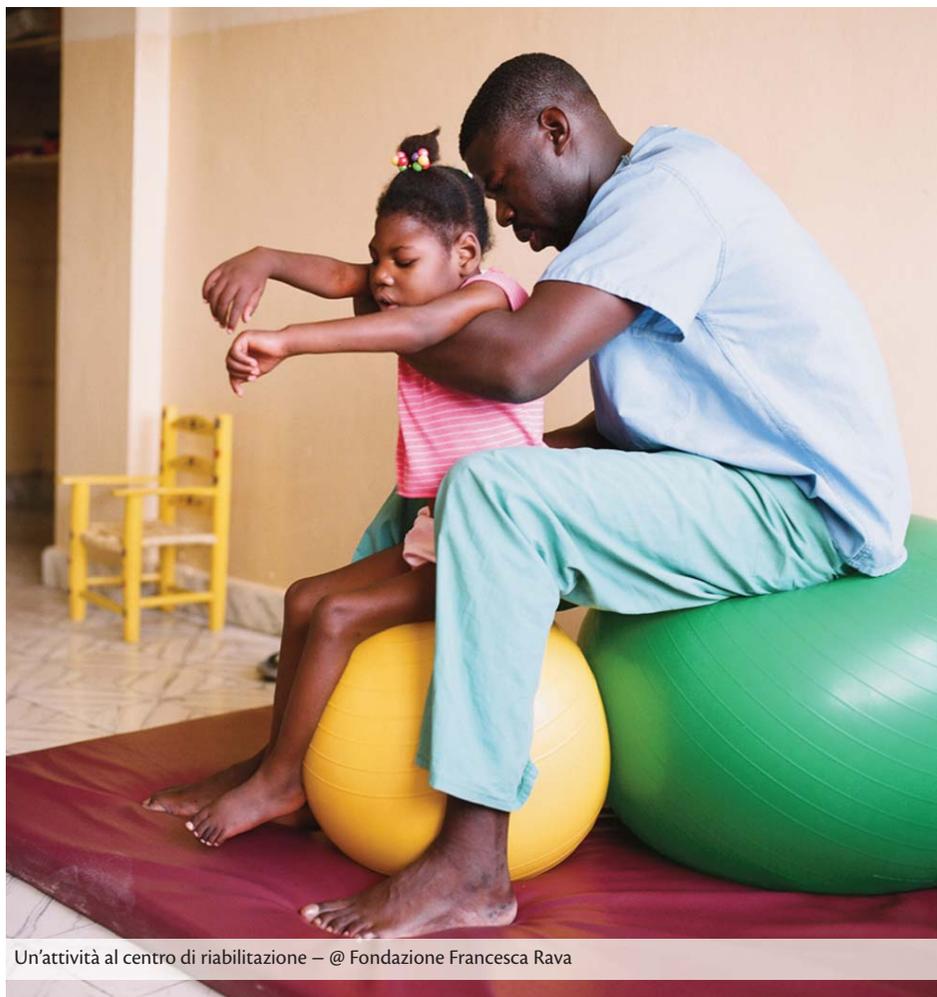
## UN OSPEDALE A MISURA DI BAMBINO

Tanti i record che la **Fondazione Francesca Rava-NPH** Italia può vantare ad Haiti, così come tante le opere, realizzate dal 1987 sotto la guida del medico padre Rick Frechette, che includono progetti di assistenza sanitaria, educazione, accoglienza ai bambini orfani o in disperato bisogno. Eppure la cosa che forse rimane più impressa è l'ospedale pediatrico Saint Damien, struttura d'eccellenza inaugurata nel 2006 e unico ospedale pediatrico nell'isola. Perché sembrerà paradossale ma, in un Paese dove la mortalità infantile è così elevata, pochi si preoccupano dell'assistenza sanitaria dei minori. E quando trovi qualcuno che lo fa, e offre un servizio di qualità, il cuore sussulta di speranza.

«Ogni anno vengono assistiti 80.000 bambini – spiega la referente Roseline Paul, cresciuta nella Casa orfanotrofo NPH sull'isola –. Il centro è dotato di pronto soccorso, terapia intensiva, quattro sale operatorie, reparto bambini malnutriti, radiologia, laboratori e farmacia con produzioni galeniche, programmi di vaccinazione, di prevenzione e lotta all'HIV. Siamo inoltre gli unici, purtroppo, ad avere un *Cancer Centre* per accogliere bimbi colpiti da tumore». A tutto questo si aggiungono i reparti Maternità e Neonatologia, luogo di riferimento per tutto il Paese. Le attrezzature sono all'avanguardia, le stanze colorate, gli archivi e i laboratori ben ordinati: passeggiando per i corridoi il dubbio di trovarsi in un ospedale del primo mondo viene.

«Le cure sono gratuite e si cerca di privilegiare chi non ha altra possibilità e i più poveri – prosegue Roseline –. Il personale è tutto haitiano e gli stranieri restano solo per un periodo limitato che, nella maggior parte dei casi, serve per formare medici e infermieri locali. Sono circa 1600 gli haitiani coinvolti nei progetti NPH come scuole, ospedali, orfanotrofi, panetterie e un centro di formazione professionale. Un bel risultato se si considera che il 70% della popolazione non ha lavoro». E, fuori dall'ospedale, un'attenzione particolare viene riservata anche ai bambini disabili, accolti in 2 centri

di riabilitazione. «Non solo vengono presi in carico dal punto di vista sanitario, ma si organizzano per loro corsi di scolarizzazione, fisioterapia e momenti di gioco. Ai genitori viene offerto un sostegno per affrontare la situazione e soprattutto le mamme sono coinvolte in attività di cucito e artigianato». Un modo per alleviare il peso della giornata e quello di un fardello che ad Haiti, ancor più che altrove, rischia di affossare le già fragili famiglie.



Un'attività al centro di riabilitazione – @ Fondazione Francesca Rava

### Intervista a **SUOR MARCELLA CATOZZA** responsabile di diversi progetti a Waf Jeremie

#### ***Mi racconti il suo arrivo ad Haiti e le sfide di questi anni.***

Sono arrivata ad Haiti 9 anni fa, a febbraio. Venivo da un'esperienza in Brasile, bellissima sotto ogni aspetto. L'impatto in questa terra, fin dai finestrini dell'aereo, fu scioccante. Vidi una distesa infinita di baracche, compresi il bisogno pazzesco. C'era così tanto da fare che non sapevo da dove partire. Poi iniziai a operare a Waf Jeremie (una delle zone più pericolose e malfamate di Port-au-Prince) con un prete americano, padre Rick, che aveva una clinica mobile e si recava lì ogni settimana. Tre mesi dopo, con un'altra suora che era con me, affittammo un ex deposito di carbone con l'intento di farne un ambulatorio, un punto di raccolta e quindi una scuola. Iniziò così la mia avventura a fianco di questa gente. Nel 2010 arrivò il terremoto e ci mise in ginocchio. Di fronte a tanta disperazione mi sentii persa ma non mi diedi per vinta. Ripartii. Inizialmente distribuimmo cibo e generi di prima necessità perché non c'era altro da fare, poi arrivò tutto il resto. Ricostruimmo la clinica, trasformammo 122 baracche nelle 122 case del Villaggio Italia, arrivò la scuola dove oggi accogliamo 350 alunni ai quali garantiamo una formazione scolastica adeguata e tre pasti al giorno. Infine ecco il centro di accoglienza per bambini dove oggi hanno trovato una casa 65 bambini, con un'età che va dalle 2 settimane ai 5 anni, orfani o abbandonati dalla loro famiglia, denutriti, malati di HIV o disabili.

#### ***Oltre a essere una suora è un'infermiera. Cosa può dirti della maternità ad Haiti?***

Una donna italiana, nella maggior parte dei casi, quando scopre di essere incinta fiorisce, prova una gioia immensa. Qui è un dolore, diventano tristi e pensano di essere state sfortunate. Nel 90% dei casi lui se n'è già andato o comunque se ne andrà prima che il piccolo nasca. Spesso la donna ha già

2 o 3 figli ai quali dare da mangiare e una bocca in più, in un contesto di miseria come questo, pesa. Sa che sarà sola, che con un nuovo figlio farà fatica a trovare un altro uomo e comunque dovrà accontentarsi. Le donne per lo più partoriscono sole, a casa, in condizioni igieniche terribili. In caso di complicazioni il rischio di morte è molto alto sia per la mamma che per il figlio. E anche quando hanno la possibilità di partorire in ospedale sono sole o al massimo accompagnate da una figura femminile a loro vicina. Rarissime volte c'è l'uomo e spesso se nasce una femmina, questi sparisce. Ho assistito recentemente a due abbandoni. Il padre ha scoperto il sesso, si è infuriato con la madre, ha fatto le valigie e se ne è andato da casa.

***Rispetto al gravissimo problema della malnutrizione le sembra che qualcosa sia cambiato in questi anni? Ha visto dei miglioramenti?***

Quando sono arrivata ad Haiti non conoscevo questo problema. Il primo giorno in clinica 12 bambini sono morti nella sala d'aspetto. Ero sconvolta, andai al Ministero pensando a un'epidemia e mi spiegarono che si trattava di fame. Ho iniziato così a studiare, documentarmi e negli anni abbiamo sviluppato dei programmi per combattere la malnutrizione dei piccoli, dei neonati e dei gemelli perché la mamma spesso si trova a dover scegliere fra un figlio e un altro. Soprattutto dopo il terremoto la situazione, anche grazie al supporto internazionale, è andata migliorando. I casi sono diminuiti. Il timore però è che, con la partenza di diverse ONG e l'attuale mancanza di lavoro e opportunità, i numeri potrebbero ricominciare a crescere.

***La vita di un bambino ad Haiti è sempre complicata. Nascere in una zona come questa rischia di aggravare ulteriormente la situazione?***

La vita di un piccolo haitiano è sempre difficile ma nascere qui quasi sicuramente ti segnerà per sempre. Sei quotidianamente esposto alla violenza e questa rischia di diventare il tuo unico modello e la tua unica risorsa. L'accesso alla scuola è un altro grave problema. Oggi sono nate alcune strutture scolastiche ma fino a qualche anno fa non c'era nulla. Conosco tantissimi ragazzi di 20 anni che non sanno né leggere né scrivere, non sanno neanche il loro nome. Rischi di essere venduto come massa politica in cambio di un sacco di riso e inoltre, nella maggior parte dei casi, per la legge non esisti. L'atto di nascita costa e non tutti se lo possono permettere (*ad Haiti 8 bam-*

bini su 10 sono registrati e il 73% possiede l'atto di nascita<sup>15</sup>). Se ufficialmente non ci sei, qualsiasi cosa avvenga di te non verrà registrata o comunicata».

***Ogni sua azione e sforzo sono volti a salvare questi bambini che poi, appena fuori, sono esposti a mille rischi e pericoli. Non si perde mai d'animo?***

Credo nella potenza dell'istante, inteso come concetto cristiano. La realtà, il presente ci è dato e io cerco di fare tutto ciò che mi è possibile. Una delle nostre piccole ospiti ha l'AIDS, ha 3 anni e probabilmente non arriverà ai 10 anni, ma oggi è un bimba amata, accudita e circondata di attenzioni. Non so cosa ne sarà di me domani o fra un paio di anni, so che oggi posso offrire a queste persone una vita da uomini e faccio il possibile. Non so domani in quali condizioni vivranno questi piccoli e questo popolo, ma intanto agisco sul presente.

## **Intervista a**

### **FRANCESCO GRAF**

**dentista volontario presso la Clinica della Missione San Carlo Borromeo, Croix des Bouquets**

#### ***Descriviti brevemente.***

Mi chiamo Francesco Graf, ho 25 anni e vivo a Padova. Mi sono laureato in Odontoiatria e da poco ho conseguito l'abilitazione per esercitare la professione.

#### ***Come sei arrivato ad Haiti?***

Era da qualche anno che desideravo vivere un'esperienza all'estero dedicando le mie conoscenze e i miei sforzi in favore di persone più bisognose: alla fine mi sono deciso. A ottobre ho contattato un'associazione di volontariato odontoiatrico milanese, la SMOM ONLUS, e insieme al mio amico e collega Michele Carnio ho comprato il biglietto aereo con partenza a fine gennaio. Ad Haiti siamo rimasti un mese, ma la fatica e l'impegno profusi, certe volte, l'hanno fatto sembrare più lungo.

<sup>15</sup> EMMUS-V.

***Stando alla tua esperienza ad Haiti cosa puoi dire della sanità haitiana? Che idea ti sei fatto della situazione generale e del contesto nel quale ti sei trovato ad operare?***

Teniamo presente che Haiti, pur essendo uno Stato caraibico, rappresenta un Paese del terzo mondo. Vi sono malattie che in Italia non si vedono da decenni, come la rabbia. Non dimentichiamoci, poi, delle malattie sessuali trasmesse con un'alta incidenza a causa della mancanza di informazione. Il solo HIV risulta essere presente nel 2% della popolazione tra i 15 e i 50 anni, una percentuale altissima se confrontata con l'Europa, l'Oceania e l'America del Nord. La sanità poi si paga. Per alcuni curarsi diventa impossibile a causa dei costi; per questo motivo centinaia di persone quotidianamente si recano nella clinica medica nella Missione scalabriniana. Tuttavia è l'ambulatorio odontoiatrico quello maggiormente preso d'assalto. Ogni giorno vengono curati circa 35 pazienti benché ne arrivino molti di più. A quelli non urgenti viene solitamente fissato un appuntamento per un altro giorno.

***Nella clinica dove hai lavorato quali sono le patologie e le problematiche maggiori?***

In un contesto come questo sono essenzialmente tre i servizi offerti: la pulizia dentale, l'otturazione e l'estrazione. La clinica nella quale abbiamo lavorato offriva i suddetti servizi gratuitamente ma nel territorio sono presenti dentisti locali che possono risultare troppo onerosi per i cittadini haitiani. La mancanza di una certa sensibilizzazione, la carenza di informazione, l'universale "paura del dentista" unite al problema economico sono i motivi per cui l'haitiano medio si rivolge all'odontoiatra solamente quando il dolore diventa davvero insopportabile.



QUANDO CRESCERE  
È UNA SFIDA.  
IL CASO DI HAITI



# MINORI A RISCHIO





### RESTAVEK, UNA VITA DA PICCOLI SCHIAVI

Jonathan guarda la matita con incanto, la stringe con il pollice e l'indice, prova a farla scorrere sul foglio bianco, ma la sua mano pare bloccata. Si ferma, fissa la suora di fronte a lui e aspetta. Se non fosse per la barba, le spalle larghe e le gambe lunghe, potrebbe essere un bimbo al suo primo incontro con la scrittura. E in effetti è così, anche se Jonathan non è un bambino, è un ragazzo di 18 anni che non sa né leggere né scrivere. Jonathan è un *restavek*, uno dei circa 250 mila<sup>16</sup> (altri dati dicono fra i 150 e i 500 mila) bambini e ragazzi che vivono in domesticità.

Nelle zone rurali le famiglie, senza risorse per mantenerli, li affidano a parenti (spesso solo conoscenti o amici di amici) che vivono nella capitale nella speranza che, in cambio dei lavori domestici, si preoccupino di sfamarli e mandarli a scuola. Peccato che Jonathan la scuola la veda solo fino al portone d'ingresso. Ogni mattina sveglia i figli dei padroni, li aiuta a indossare le scarpette tirate a lucido e poi, zaino in spalla, li accompagna a piedi nudi fino al cancello. Loro imparano, lui rientra perché a casa ci sono panni e pavimenti da lavare, l'acqua da andare a prendere, il pranzo e poi la cena da preparare. Per lui ci sono soltanto le briciole e una stuoia sulla quale abbandonarsi dopo una giornata iniziata all'alba e proseguita con oltre 12 ore di lavoro.

#### UNA FORMA DI SCHIAVITÀ MODERNA

Dalla lingua creola "restare con", il termine *restavek* si riferisce a minori ceduti dai genitori a famiglie di amici o conoscenti perché impossibilitati ad accudirli, nutrirli e mandarli a scuola. Formalmente sono piccoli domestici, in realtà sono esseri umani privi di diritti, essendo soggetti ad ogni forma di sfruttamento fisico e psicologico. Ad Haiti circa 250 mila bambini e ragazzi vivono in questa situazione.

<sup>16</sup> <http://www.unicef.org/haiti/french/protection.html>.

Questo finché non ha incontrato, nel quartiere di Delmas, le Piccole Sorelle di Gesù di Charles de Foucauld e il loro centro Kay Charl dove si reca un paio di ore al giorno. E non si tratta solo di imparare l'alfabeto, ma anche di socializzare e di scoprire le proprie potenzialità. «In questi ragazzi spesso riscontriamo problemi di comportamento e socializzazione. Sono abituati a ricevere ordini e ad ubbidire in modo automatico per evitare punizioni – spiega suor Vanna Martinelli –. Senza un'istruzione, anche una volta abbandonata la loro

attuale condizione, finiranno per essere vittime di altre dipendenze».

Tutti i diritti riconosciuti ai minori attraverso la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (ratificata ad Haiti nel 1994) sono negati (famiglia, edu-



Alcuni *restavek* durante una mattinata di lezione nel centro Kay Charl

cazione, diritto alla salute, riposo, protezione e divertimento), senza contare che ogni forma di violenza, verbale e fisica, rimane impunita perché non denunciata o riconosciuta. Ai sensi della Legge del 5 giugno 2003, la domesticità è illegale (la normativa riconosce però che un bambino può essere affidato a una famiglia in uno spirito di sostegno e di solidarietà) e nel maggio 2007 il Parlamento ha ratificato la Convenzione 182 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro contro le forme peggiori di lavoro minorile. Tuttavia questa pratica continua a essere molto diffusa<sup>17</sup>.

«Il fenomeno, benché vietato dalla legge, ha una deriva storica che risale alla dominazione dei coloni bianchi. Importarono il modello della schiavitù che si è semplicemente evoluto in altre forme – aggiunge suor Monique Boutin –. È un problema culturale che riguarda tutte le fasce sociali, da chi

<sup>17</sup> [http://minustah.org/pdfs/docs/quinzaine\\_enfant.pdf](http://minustah.org/pdfs/docs/quinzaine_enfant.pdf).

vive nelle baraccopoli a chi risiede nei quartieri più abbienti della città». Aggiunge Fiammetta Cappellini, responsabile Paese di AVSI: «La pratica ha delle fondamenta che non sono percepite in modo negativo dall'opinione pubblica. Nella mentalità haitiana, prendere un bambino in casa come *restavek* è fare un atto di bene, di carità. L'ingiustizia di un piccolo che è costretto a lavorare come un adulto e al quale sono negati i diritti, non è affatto evidente per gli haitiani, indipendentemente dal loro livello socio-culturale».

I dati dicono che l'87% dei bambini fra i 5 e i 17 anni effettua un lavoro nel corso della settimana e che il 24% dei minori è considerato OEC (*Orphelins et Enfants vulnérables*, orfani e bambini vulnerabili)<sup>18</sup>, eppure nemmeno l'UNICEF è in grado di quantificare il fenomeno dei *restavek* con sicurezza<sup>19</sup>. I bambini in domesticità, infatti, benché si trovino per lo più nei contesti urbani, sono dislocati in tutto il territorio ed è difficile scattare una fotografia dei loro movimenti. Spesso scappano dalle famiglie dove lavorano ma, avendo nel tempo perso ogni forma di contatto con quella d'origine, non sanno tornare dai loro cari. Da bambini schiavi diventano allora bambini di strada, un destino che rischia di essere anche peggiore del precedente.

## «LA STRADA È LA MIA CASA»

Stando all'ultimo Rapporto *Enfants et jeunes des rues de Port-au-Prince*<sup>20</sup> oltre 3 mila bambini e ragazzi vivono nelle strade. Un fenomeno, questo, non certo recente per Haiti. «Questa piaga è iniziata a partire dalla fine degli anni Ottanta, dopo la caduta di Duvalier. Vennero meno le strutture che accoglievano i bambini abbandonati, fuggiti a maltrattamenti in famiglia o bambini che avevano lasciato la campagna in cerca di una vita migliore nella capitale. Una volta arrivati a Port-au-Prince hanno trovato la strada ad accoglierli – spiega Vincenzo Castelli, coordinatore generale del Progetto di sistema di inclusione sociale di gruppi marginali del Centro

<sup>18</sup> EMMUS-V.

<sup>19</sup> <http://www.tdh.ch/fr/documents/courage-n44--de-retour-dans-sa-famille>.

<sup>20</sup> *Sous Cluster Protection de l'Enfance*, AMI, 2011.

America e Caraibi –. Durante gli anni Novanta, dopo il colpo di Stato che ha costretto il presidente Jean Bertrand Aristide all'esilio, la situazione è peggiorata a causa di numerosi massacri e incendi che hanno riguardato alcune baraccopoli del Paese come Raboteau a Gonaives e Cité Soleil a Port-au-Prince. I figli di queste baraccopoli, i cui genitori sono stati uccisi e le cui case sono state bruciate, non avevano altra risorsa che la strada, dal momento che lo Stato non aveva nessuna politica sociale per aiutare questi minori».

Nel 2006 una prima indagine, condotta da Aide Médicale Internationale (AMI), indicava che 2129 bambini e giovani vivevano nelle strade della capitale (il 9% erano ragazze). I risultati più recenti mostrano che nel febbraio 2011 circa 3380 bambini e giovani vivevano nelle vie di Port-au-Prince in otto differenti zone, due delle quali, Centre Ville e Bas-peu-de-choses, raccolgono il 50% del totale dei ragazzi di strada. Il 22% del totale è divenuto tale dopo il terremoto, quando molti hanno perso i genitori, la famiglia e la casa. Il fenomeno, negli ultimi otto anni, è cresciuto del 53% per cause economiche, sociali e politiche.

«Fra i motivi sono da elencare la dissoluzione della cellula familiare, il fenomeno dei bambini in domesticità, i problemi economici delle famiglie e quelli di violenza, le catastrofi naturali, l'instabilità politica, l'influenza della droga e l'assenza di un adeguato inquadramento scolastico», prosegue Castelli.

Il termine EJDR (*Enfants et Jeunes des Rues*, Bambini e giovani nelle strade) si riferisce solitamente a una situazione di rottura non solo dalla famiglia, ma con la società in generale. Questi minori, senza una casa e una protezione, sono allontanati e stigmatizzati dalla realtà circostante: non hanno accesso ai servizi di base, non hanno un riparo fisso e devono affron-



tare quotidianamente numerosi problemi (la fame, l'analfabetismo, le malattie, la mancanza di affetto, la solitudine, la violenza, l'insicurezza). La maggior parte di loro non frequentano i centri di accoglienza per paura o perché, non completamente coscienti della loro situazione, credono di non averne bisogno. La strada diventa così un ambiente naturale, un luogo dove trascorrere la giornata, socializzare e costruirsi un'identità. Si raggruppano solitamente attorno a una cellula di appartenenza, chiamata *Base* e *Cartel*, dove passano le giornate e si guadagnano da vivere improvvisando diversi lavori: lavaggio delle auto, carico dei camion, elemosina, furti, ma anche prostituzione, traffico di droga e attivismo politico. Benché siano oggetto di ogni sorta di abuso a opera di più gruppi o individui che sfruttano la loro debolezza, questi giovani definiscono la *Base* come un luogo di accoglienza per chi ne fa parte e come un ambiente dove sperimentare la tolleranza, l'incontro e il gruppo.

I bambini e i giovani delle strade di Port-au-Prince, che per la maggior parte sono maschi, non sono però un gruppo omogeneo. Si distinguono infatti tre sottogruppi: i bambini con meno di 14 anni (il 33%), gli adolescenti fra i 14 e i 17 anni (il 43%) e i giovani con più di 18 anni (il 24%). Solitamente si "consacrano" abbastanza giovani alla strada e la loro situazione diviene nel tempo cronica. La maggior parte di loro si trova in questa situazione da almeno 4 anni (l'8% da 10 anni e il 44% da più di 4 anni) e via via diviene più complicato lasciarla.

«Alcuni di loro dopo qualche anno diventano "qualcuno", vengono riconosciuti e iniziano ad essere rispettati. Dopo che hanno sperimentato tutte le libertà della strada, è molto complicato imporre loro degli spazi e delle regole da rispettare, così come restituirgli una dimensione adatta alla loro reale età», spiega padre Attilio Stra, salesiano che da oltre 20 anni è a fianco dei bambini e dei ragazzi di strada.

## PICCOLI DISABILI SENZA NOME NÉ STORIA

Se la situazione non è facile per i ragazzi di strada e per i piccoli *restavek*, non sembra esserlo nemmeno per i piccoli disabili. Ancora prima di affrontare

le numerose criticità è necessario (come avviene per le categorie già citate) ricordare l'assenza di dati aggiornati e precisi per leggere il fenomeno nella sua complessità. Ecco quanto scritto nel report realizzato nel 2013 da Handicap International Direction des Ressources Techniques:

«Il governo haitiano ha dimostrato negli ultimi dieci anni la volontà di stabilire una politica per le persone con disabilità. A livello internazionale, questo approccio ha portato alla firma nel 1998 della Dichiarazione di San Juan de Puerto Rico, che riconosce la necessità per le persone con disabilità di partecipare al processo democratico; la ratifica nel 2008 della Convenzione interamericana sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le persone con disabilità e la ratifica nel 2009 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (CRPD). A livello nazionale, questa risoluzione ha portato alla creazione nel 2007 della Segreteria di Stato per l'integrazione delle persone con disabilità (SEIPH), la cui missione è quella di sviluppare una politica nazionale per le persone con disabilità e per chiedere iniziative concrete per contribuire allo sviluppo e all'integrazione della popolazione disabile di Haiti; e la promulgazione nel 2012 della legge sull'integrazione delle persone con disabilità (LIPH), che promuove i principi e i valori che contribuiscono alla piena integrazione delle persone con disabilità in tutti gli ambiti della società haitiana.

Nel 2009 la SEIPH ha comunicato le difficoltà incontrate dalle persone con disabilità in tutto il Paese, in un contesto economico già difficile per tutti: accesso alle cure sanitarie limitato, problemi di accesso ai servizi, edifici pubblici e trasporti, sistema scolastico che non tiene conto del deficit, riluttanza a integrare le persone con disabilità nei sistemi di lavoro, mancanza di supporto legale. Il terremoto del 12 gennaio 2010 ha aggravato in queste zone la situazione generale già precaria. Tuttavia esistono pochi dati affidabili sulla situazione delle persone con disabilità ad Haiti. Pochi studi scientifici sono stati effettivamente eseguiti. L'articolo 31 della Convenzione ONU incoraggia le diverse parti dello Stato a raccogliere le informazioni appropriate, compresi i dati statistici e di ricerca, al fine di formulare e attuare politiche per le persone con disabilità»<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> [http://www.firah.org/centre-ressources/upload/notices2/janvier2014/haiti\\_brief\\_fr.pdf](http://www.firah.org/centre-ressources/upload/notices2/janvier2014/haiti_brief_fr.pdf).

Un appello più che mai necessario considerando la situazione di queste persone in un contesto, quello haitiano, molto complesso. «Il bambino portatore di handicap è considerato una punizione divina e per questo viene nascosto e recluso. Una situazione, questa, accentuata ancora di più dalla presenza di barriere architettoniche e dalle difficoltà strutturali del Paese – spiega Annalisa Lombardo, rappresentante Paese per Secours Catholique – Caritas Francia –. Essere disabili è terribile in tutto il mondo, ma qui rischia di essere ancora più complicato».

La pensa così anche suor Marcella Catozza: «Per le famiglie è difficile accettare un bambino disabile, sia sul lato economico che su quello culturale. La maggior parte di loro sa che difficilmente avrà le risorse per mantenerlo, curarlo, farlo diventare grande».



Un ospite del centro per bambini disabili gestito dai padri Camilliani a Croix des Bouquets

I dati confermano le sue parole poiché le famiglie con persone disabili risultano avere spese significativamente più alte rispetto alle altre; un elemento, questo, che dimostra il peso economico di una persona con disabilità, la quale non solo non contribuisce alla ricchezza ma concorre a ridurla (la situazione peggiora in caso di bambini che richiedono una presenza continua e di nuclei familiari in cui la mamma è l'unico adulto a occuparsene).

I casi di abbandono sono molto frequenti. «Spesso vengono lasciati sulle sedie dell'ospedale. Il più delle volte non sappiamo né il loro nome, né la data di nascita, né tanto meno chi sono i genitori. Sono bambini senza una vera diagnosi e senza una storia – spiega padre Crescenzo Mazzella,

camilliano che nella zona di Croix des Bouquets è responsabile di un centro dove sono ospitati una trentina di bambini e ragazzi disabili -. Anche i genitori che non li hanno abbandonati nel tempo smettono di venire a trovarli. Si vergognano di loro, ne hanno paura perché li credono un'opera dell'ira degli spiriti. Le nostre infermiere all'inizio non volevano occuparsi di loro». Le persone disabili sono infatti nella maggior parte dei casi escluse dalla vita sociale, sono stigmatizzate e vittime di aggressioni verbali, vengono allontanate per evitare contagi e spesso sopravvivono nell'indifferenza generale.

E anche se un bambino è amato dalla famiglia, una reale integrazione, a partire dalla scuola, pare una vera sfida. «Non ci sono molti luoghi dove questi piccoli possono incontrarsi, socializzare e imparare in base alle loro capacità», racconta una maestra della scuola San Carlo Borromeo a Croix des Bouquets, dove da quest'anno è stata aggiunta una classe per ragazzi disabili.

L'accesso all'istruzione, già complicato e limitato ad Haiti, appare ancora più difficile per questa fascia di popolazione. Nel 1998 un'inchiesta mostrava che solo l'1,7% dei bambini disabili in età scolare aveva accesso all'istruzione; nel 2008 erano 3,5%. Non a caso il 22,9% di persone adulte con disabilità dichiara di «non saper leggere».

## L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA IN DUE PROGETTI

### SUR LES BASES: A FIANCO DEI RAGAZZI DI STRADA

«Vivevo in strada. Mia mamma è morta, avevo un fratello ma non era in grado di pensare a me. Le mie giornate passavano fra l'immondizia, l'elemosina e qualche lavoretto. A quel tempo ero ancora un bambino». Oggi Alix, il ragazzo che parla, ha 23 anni e studia per imparare un lavoro. «Sono cambiate tante cose, a quel tempo non sapevo né leggere né scrivere. Grazie a questo progetto la mia vita è cambiata», aggiunge. Alix è uno dei destinatari del progetto Sur les Bases, realizzato da Inafict con il sostegno di Caritas Italiana, la partecipazione di Caritas St. Antoine e altri soggetti come *Lakay* e *Lakou*, AVSI, Enzo B. Italia – Enzo B. Israel e Fict.

«Il fenomeno dei ragazzi di strada è da sempre presente nella capitale, anche se negli ultimi anni è cresciuto a causa di alcune situazioni: le continue

Una via affollata della capitale



e costanti emergenze e catastrofi nel Paese, l'effetto attrattivo che Port-au-Prince esercita sulle popolazioni rurali che lasciano i loro figli per cercare fortuna in capitale, un progressivo aumento della povertà e non ultima l'assenza di politiche di inclusione sociale», spiega Vincenzo Castelli, coordinatore generale del Progetto di sistema di inclusione sociale di gruppi marginali del Centro America e Caraibi.

Il progetto Sur les Bases mira a prendersi cura delle fasce giovani più vulnerabili del Paese attraverso diversi livelli di intervento: un primo contatto in strada per conoscersi e studiare la situazione, l'accoglienza presso un centro dove prendere coscienza di sé, trascorrere qualche ora per frequentare corsi di formazione (alfabetizzazione ma anche prevenzione e igiene personale), ricevere assistenza sanitaria e psicologica, farsi una doccia o lavare i panni, e infine l'inserimento in percorsi di formazione professionale per dare vita, con alcuni di loro, a imprese locali. Fra le attività previste vi sono le visite alle famiglie di origine per studiare un possibile rientro dei ragazzi nelle loro comunità di provenienza.

A tutto questo si aggiunge una formazione costante agli operatori coinvolti nelle diverse azioni. «Bisogna essere preparati per lavorare e accogliere questi bambini e ragazzi. Hanno storie complicate. Molti di loro scappano dai maltrattamenti subiti in famiglia, spesso a opera di patrigni o matrigne. Per strada vedono di tutto, la violenza è ovunque e il consumo di droga è alto – spiega un operatore –. Hanno bisogno di essere amati, protetti, accettati. Il percorso è lungo ma l'obiettivo è quello di imparare a prendersi cura di sé e pensare a un progetto di vita». Alix al suo ha già pensato: «Voglio terminare gli studi e trovare un lavoro per garantire un futuro diverso a me e a mia figlia».

## **FONDAZIONE MONTESINOS, UN FOYER PER BAMBINI ABBANDONATI**

Trasformare un luogo di morte in uno spazio di speranza. La sfida di padre Charles Moise, responsabile della Fondazione Montesinos, non è simbolica ma reale e inizia diversi anni fa quando, dopo un soggiorno di studio all'estero, decise di tornare ad Haiti.

«Ricordo come fosse ora le prime due cose che vidi: l'assenza di alberi in una natura ormai spoglia e un gran numero di bambini per strada, sommersi dalla spazzatura. Pensai allora che la mia opera dovesse passare attraverso questi due elementi», spiega il prete. E così è stato. Dopo esperienze di accoglienza temporanee e soprattutto dopo il terremoto del 2010, padre Charles avviò la costruzione di uno spazio di accoglienza per bambini e ragazzi di strada a Titanyen (nella lingua locale noto come “il luogo di morte”). La zona era arida e spoglia, l'elettricità non c'era e i locali erano pochi, ma padre Charles non si perse d'animo: «L'idea era quella di costruire un foyer ecologico, dove i bambini della scuola e dell'orfanotrofo potessero imparare il rispetto e la cura per sé e il mondo anche attraverso laboratori agricoli».

La scarsità di risorse idriche ha ostacolato la produzione agricola, ma oggi 86 bambini orfani, abbandonati o di strada sono accolti nell'orfanotrofo, mentre nel centro scolastico studiano circa 300 bambini provenienti da tutta la zona. Entrambe le strutture così come la loro gestione sono state garantite grazie al contributo di Caritas Italiana.

Nel tempo libero vengono organizzate attività di musica, teatro e artigianato. «Alcuni dei nostri bambini sono stati in prigione, altri hanno subito abusi e violenze. Anche il Ministero ci manda i casi più complicati – aggrunge il padre –. Garantiamo loro un supporto e un accompagnamento psicologico. Attività come il teatro e la musica aiutano inoltre i ragazzi a conoscersi, a sviluppare un nuovo approccio alla vita e a ritrovare la fiducia in se stessi». Qualcuno sogna di diventare insegnante, qualcuno medico o infermiere. «Sarebbe un traguardo importantissimo, ma per me è già un grande risultato che vogliano fare un mestiere nel quale ci si fa carico del prossimo», conclude il padre domenicano.



Il momento del pranzo al foyer della Fondazione Montesinos

## UN FUTURO DIVERSO PER DISABILI E RESTAVEK

Di fronte a una domanda sui *restavek*, i bambini haitiani che vivono in domesticità, la risposta di padre Jean-Baptiste Miguel, originario della zona dell'Artibonite e prete da più di 20 anni, è lucida e priva di giudizi: «Non è per cattiveria che le famiglie sfruttano questi minori, ma per abitudine, un'abitudine totalmente radicata nella mentalità». Mentalità che lui conosce bene poiché da anni lavora per cambiarla e contrastarla: nel 1989 ha fondato il foyer Maurice-Sixto, dove oggi vengono accolti 300 bambini dai 6 ai 18 anni ai quali sono offerti corsi di scolarizzazione primaria e formazione professionale. Il tutto avviene grazie al contributo di **Secours Catholique – Caritas Francia**, che ha recentemente finanziato la costruzione di nuovi locali per il foyer.

«Da dopo il terremoto accompagniamo la battaglia di padre Jean-Baptiste, in prima linea per restituire un'identità e un futuro a questi bambini – spiega Annalisa Lombardo, coordinatrice Paese per Secours Catholique – Caritas Francia –. Sono minori stigmatizzati e allontanati dalla società. Nella maggior parte dei casi non hanno la possibilità e le modalità per esprimersi». Un trattamento ingiusto, questo, che spesso viene riservato anche ai minori disabili, ai quali Secours Catholique è vicino attraverso il finanziamento a due diverse realtà: l'Arca Haiti e il Centro di Educazione Specializzata (CES). L'Arca gestisce due centri residenziali e diurni, uno a Chantal, nel Sud del Paese, e l'altro a Carrefour, dove accoglie e educa bambini disabili. Il Centro di Educazione Specializzata a Port-au-Prince offre invece cure mediche e scolarizzazione a bambini con gravi handicap. Un altro importante campo d'azione del CES è l'integrazione dei bambini disabili nelle scuole regolari. Secours Catholique con il suo finanziamento ha permesso la ricostruzione dei due centri dell'Arca e lancerà a breve la ricostruzione della sede (scuola, clinica e amministrazione) del CES.

L'impegno di Secours Catholique nel Paese caraibico però non si ferma qui. Dai primi giorni del terremoto uno degli obiettivi fondamentali, oltre

alla ricostruzione (diverse le strutture scolastiche che sono state realizzate o ristrutturare), è stata la presa in carico del dolore fisico e psicologico, un aspetto quest'ultimo che pochi hanno considerato. «Secours Catholique nel 2012 ha approvato una domanda di sostegno a favore della Conferenza haitiana dei religiosi per finanziare la messa in opera di una cellula di aiuto psicologico che opera a favore degli alunni di 12 scuole primarie di Port-au-Prince – prosegue Lombardo –. Il principale obiettivo è stato creare un centro d'appoggio che offra servizi di assistenza psicologica ai bambini e prevenzione della violenza per sensibilizzare i genitori e i professori di scuola». Un obiettivo fondamentale ad Haiti, anche oggi che il ricordo del terremoto pare allontanarsi, seppur lentamente. «In un Paese dove una persona spesso non ha la possibilità di mangiare, non ha una casa, non può curarsi e non può garantire nessuna di queste cose ai suoi figli, la frustrazione è tanta e spesso esplose in atti di violenza. E a pagarne le conseguenze, come spesso accade, sono anche qui le donne e i più piccoli», conclude Annalisa Lombardo.



Una fila di tende e baracche ammassate, rigagnoli di scarichi a cielo aperto, bambini che corrono sporchi e mezzi nudi: da fuori è difficile immaginare un'esistenza felice nella baraccopoli più grande di Haiti, Cité Soleil. Circa 250 mila persone per una terra dove, spesso, l'unica legge in vigore è quella delle bande armate. «Nascere in questa zona può essere determinante per un minore – spiega Delva Jean, responsabile del centro educativo che l'**AVSI** gestisce a Cité Soleil –. La violenza è quotidiana e spesso è l'unica forma di espressione. I bambini assistono a furti, rapine, spaccio e stupri. Spesso viene chiesto loro di partecipare». Anche Delva Jean è nato a Cité Soleil e anche per lui nascere qui è stato determinante, perché, una volta cresciuto, ha deciso di rimanere e investire le sue energie «per dare un'alternativa a tanti ragazzi come lui».

Ogni giorno nel centro educativo di Cité Soleil arrivano circa 200 bambini ai quali vengono proposte attività di doposcuola, sport, lettura, laboratori artistici e supporto psico-sociale per i casi di vulnerabilità più specifici. «Utilizziamo questi momenti come luogo privilegiato di osservazione. Attraverso un disegno o una rappresentazione teatrale i ragazzi mettono in scena i loro vissuti e problemi. A questo si affianca poi il sostegno psicologico individuale e l'accompagnamento degli adulti e in generale della comunità locale affinché divengano consapevoli della responsabilità che hanno nei confronti dei minori», prosegue Miriam Ruscio, operatrice AVSI, ONG italiana che dal 2006 opera nelle bidonville di Cité Soleil e Martissant a diversi livelli e con interventi di protezione dell'infanzia, educazione e scolarizzazione, riduzione della violenza comunitaria, promozione dei diritti umani, lotta alla malnutrizione.

Anche a Martissant, insieme ad altre strutture, si trova un centro educativo simile a quello di Cité Soleil in cui si implementano attività socio-educative comunitarie (grazie al contributo di Caritas Italiana sono in corso dei lavori per la riabilitazione di un nuovo centro socio-educativo e la captazione di una sorgente). A fianco dell'attività all'interno dei centri, AVSI

garantisce una presenza in strada per essere ancora più vicino ai minori, alle famiglie e all'intera comunità. «Passiamo diverse ore in strada perché solo così conosciamo davvero i bambini di cui ci facciamo carico. Per loro a volte è complicato raccontare la verità e arrivano a farlo solo dopo anni di conoscenza. Cercano di proteggere la famiglia perché magari i genitori sono coinvolti in attività illegali o perché il boss della zona consente loro, in cambio di piccoli favori, di andare a scuola o di avere un sacco di riso – prosegue Delva Jean –. Svolgiamo un lavoro complesso, nel quale è necessario sospendere il giudizio e operare affinché il minore si senta protetto. Ma non è tutto negativo. Ci sono storie di ragazzi che riescono a studiare, trovano un lavoro e la loro strada». Storie che danno speranza, come la sua.



Delva Jean e Andral Ronald, due haitiani nati a Cité Soleil e ora impegnati per AVSI

**Intervista a**

**PADRE ATTILIO STRA**

**salesiano e responsabile de *Lakay a Cap Haitien***

***È arrivato ad Haiti ventisei anni fa. Dopo una breve parentesi in Italia, in seguito a un incidente dovuto al terremoto del 2010, è tornato qui.***

***Come è cambiata Haiti in questi anni?***

Haiti è molto cambiata. Anche prima c'era molta povertà, ma era dignitosa. Benché al potere ci fosse una dittatura, la gente era serena, aperta. Ricordo che sui *tap tap* – gli autobus – si scherzava, mi prendevano in giro perché ero bianco, ma non c'era cattiveria. Le tante difficoltà di questi ultimi anni, terremoto compreso, hanno messo il Paese in ginocchio e hanno reso la gente chiusa, hanno insinuato il dubbio e l'individualismo. Mi manca quella che era chiamata *Haiti Chèrie*. Ciò che più mi spiace è che questi ragazzi non l'abbiano conosciuta e probabilmente non la conosceranno mai.

***Oggi ad Haiti ci sono diverse strutture gestite dai padri Salesiani che si occupano di ragazzi di strada. Lei è stato il fondatore della prima Lakay "Don Bosco" a Port-au-Prince. Come nacque questa idea?***

Questo progetto è nato nel 1988 e il fine era, seguendo le tracce di don Bosco, quello di creare un luogo dove i bambini e i giovani abbandonati, malati o maltrattati trovassero una ragione per vivere. Haiti già allora era un Paese poverissimo e decisi di dare una risposta concreta al grido di dolore che centinaia di bambini, nella loro situazione di rischio e violenza, lanciavano. Oggi il nostro lavoro è volto a dare la stessa risposta. L'aiuto è graduale ed è suddiviso in tre tappe: la strada, dove avviene il primo contatto e si crea un legame di amicizia; *Lakou*, un luogo aperto giorno e notte dove possono passare qualche ora e creare un rapporto di fiducia con gli educatori; infine, per chi se la sente, *Lakay*, la casa vera e propria dove il ragazzo inizia a pensare a un progetto di vita e ne diviene protagonista».

### ***Quando capite che il ragazzo è pronto per entrare nella casa?***

È un momento molto particolare, direi fondamentale per questi ragazzi. La vita in strada è fatta di violenza e non ci sono regole da rispettare. Da questo punto di vista il passaggio non è immediato e il percorso inizia già da *Lakou*. Nel momento in cui i ragazzi entrano in casa si impegnano a firmare una sorta di contratto: dovranno andare a scuola, imparare un mestiere ed essere inseriti in un gruppo sociale. Per questo il momento viene sottolineato con un rito di passaggio, un vero e proprio salto del fuoco. Una volta in casa hanno il compito di lavare i propri panni, fare le pulizie e ricevono una piccola paghetta solo sulla base dei risultati raggiunti. Cerchiamo, anche se spesso è complicato, di mantenere un rapporto con la famiglia d'origine così da favorire, se la situazione lo permetterà, un reinserimento al termine dei tre anni in casa. In questo modo non si staccano completamente dalla realtà e non divengono giovani dipendenti.

### ***Che vissuti hanno questi ragazzi?***

Spesso arrivano da situazioni di miseria assoluta e quasi sempre la famiglia non può occuparsi di loro. Nella migliore delle ipotesi potremmo definire le loro famiglie strampalate: la mamma e il papà sono morti o se ne sono andati, hanno più matrine e patrigni, fratellastri e sorellastre. Quando poi i genitori ci sono non hanno cura di loro: il padre è assente, la madre non ha sentimenti o trasporto verso il figlio. Questi minori crescono senza essere capaci di manifestare sentimenti, sanno dire cosa fanno o vedono, ma mai raccontare cosa provano. Spesso l'unico modo per esprimersi è la violenza fisica o verbale. Vogliono tutto e subito, perché non sono consapevoli che un progetto di vita richiede sacrifici e impegno. I modelli che conoscono sono per lo più negativi: solo chi ruba o inganna saprà cavarsela. Infine sono esposti alla spirale delle dipendenze, dall'alcool fino alla droga.

### ***Chi dovrebbe occuparsi di loro?***

La famiglia prima di tutto, ma purtroppo spesso non ha i mezzi e la reale possibilità di farlo. Non c'è un'assistenza statale ed economica e noi ci eleggiamo a supplenti di questa mancanza. Non è il nostro lavoro ma di fatto da più di 20 anni ci facciamo carico di tutto questo. Sappiamo cosa possiamo offrire ora che sono qui, ma il dopo è un'incognita. Quando escono

qualcuno ce la fa, tanti però perdono l'orientamento e tornano sulla strada. È terribile non vedere un domani e purtroppo molti giovani haitiani si trovano in questa situazione.

## **Intervista a FIAMMETTA CAPPELLINI responsabile Paese per AVSI**

***Le zone nelle quali lavorate, come Cité Soleil e Martissant, spesso sono definite terre di nessuno. Aiutami a immaginare la vita al loro interno.***

Le zone di Cité Soleil e Martissant sono luoghi tra i più difficili dove AVSI sia mai stata chiamata ad operare in tanti anni di attività in 40 Paesi nel mondo. La difficoltà non è tanto nella povertà, nel degrado, ma nella violenza che ormai permea la comunità a tutti i livelli, traducendosi in comportamenti individuali oltre il limite dell'accettabile. Ogni discussione, ogni divergenza, ogni momento di frustrazione si traduce in esplosione di violenza, anche all'interno delle famiglie. È molto difficile operare in una comunità come questa. Ogni due passi avanti, un passo indietro. A volte ci sembra anche due passi indietro. Nulla è mai definitivamente acquisito, nessun avanzamento diventa un punto certo di partenza, tutto viene costantemente rimesso in discussione.

***Il vostro impegno però ha dato vita a comunità attive che perseguono un bene comune. Come è avvenuto questo processo? Quali le difficoltà maggiori e i risultati più soddisfacenti?***

Per noi la strada è questa, la comunità è così che può evolvere in positivo. E questo "così" per noi corrisponde al lavoro comunitario: essere a fianco di queste persone ogni giorno, far parte della loro vita dall'interno, non con un supporto esterno, non con una "consulenza tecnica", ma lavorando e vivendo al loro fianco. I risultati raggiunti sono stati evidenti e si traducono in un clima sociale diverso, in una riduzione della violenza, e in una diversa maturità di alcuni elementi della comunità. Sono risultati sempre fragili e mai definitivi, ma sono quanto di meglio si potesse sperare. Le difficoltà maggiori risiedono nell'impegno di energie e risorse che questa azione

chiede, immense energie e risorse. Alcuni collaboratori danno quasi il 100% della loro vita per questo. E quando ci sono momenti involutivi, significa che ci sono persone che entrano in crisi. Hanno dato tutto, è difficile accettare che ciò sia apparentemente servito a poco. Lo scoraggiamento è un nostro grande problema. Così come l'inevitabile processo di assuefazione. Di fronte a violenza e degrado, vissute in prima persona ogni giorno, è impossibile non innalzare la propria soglia di tolleranza. Ma è sbagliato. La violenza e il degrado umano non sono mai accettabili e non possono mai essere messi "in contesto". Devono essere sempre combattuti con la stessa energia, ogni giorno.

***Quanto è complicata la vita di un bambino che nasce in una di queste zone? Quali ostacoli si trova ad affrontare prima di diventare adulto?***

I due ostacoli principali e più gravi per questi bambini sono la negligenza e la violenza. La negligenza perché i genitori non sempre li hanno voluti e desiderati, spesso hanno altre preoccupazioni oppure si disinteressano totalmente dei loro piccoli, e quasi sempre non hanno idea di quali siano le esigenze di un bambino per crescere in modo equilibrato. La violenza, che è a volte subita direttamente, a volte semplicemente presente nella loro vita come elemento costante. Questo fa sì che psicologicamente siano più vulnerabili, e ovviamente toglie serenità e normalità alla loro vita. Bambini e giovani di questi quartieri sono spesso vittime anche di stigmatizzazione sociale, che rende impossibile anche l'accesso a quelle poche possibilità che sarebbero alla loro portata.

***Quali sono i problemi principali delle famiglie? Come riuscite a creare un contatto con loro e poi un dialogo?***

La povertà non solo economica, ma anche umana, è il problema maggiore a tutti i livelli nel rapporto con le persone. Nelle famiglie questo è ancora più visibile. Inoltre a Cité Soleil e Martissant il nucleo familiare ha completamente perso solidità. La maggior parte delle famiglie dei nostri bambini sono monoparentali, con la donna come capofamiglia e diversi figli avuti da diversi uomini, che spesso non hanno alcun rapporto con la loro prole. Le comunità hanno un tasso molto alto di promiscuità. Il contatto con le famiglie si crea tramite due canali: attraverso i bambini stessi, oppure

attraverso i servizi sociali che rendiamo accessibili, che creano un primo ponte verso la famiglia. Il dialogo viene in conseguenza della creazione di un clima di fiducia reciproca ed è un passo che ha per ciascuna persona i suoi tempi e i suoi modi di esprimersi. La diffidenza è sempre altissima in persone che vengono da questi contesti.

***Ad Haiti 250 mila bambini vivono in domesticità. Il fenomeno dei restavek è diffuso a ogni livello sociale e culturale. Come è possibile accettare questa realtà?***

Il fenomeno dei *restavek* non è una realtà che può essere accettata. È una grave violazione dei diritti del bambino ed è un fenomeno che va combattuto. Si tratta però di un fenomeno molto radicato nella società haitiana e ha delle fondamenta che non sono percepite in modo negativo dall'opinione pubblica. Per questo le campagne di sensibilizzazione senza una azione sul campo, e in assenza di un cambiamento legislativo, hanno poco effetto. Nella mentalità haitiana, prendere un bambino in casa come *restavek* è fare un atto di bene, di carità, perché lo si aiuta ad avere di che mangiare e di che vivere, lo si toglie dalla povertà. L'ingiustizia di un bambino che è costretto a lavorare come un adulto e al quale sono negati i suoi diritti, non è affatto evidente per gli haitiani, indipendentemente dal loro livello socio-culturale. Il fenomeno va combattuto dal di dentro, cambiando la percezione che ne hanno gli haitiani.

***In questi anni hai conosciuto centinaia di bambini e di storie. Una di queste ritorna nei i tuoi pensieri o ha segnato la tua esperienza umana e professionale?***

Anni fa ero capoprogetto a Cité Soleil. Uno dei nostri piccoli beneficiari, dopo mesi di supporto psicologico, aveva infine denunciato gravi violenze di cui era vittima in famiglia ad opera del padre. Il giorno in cui è arrivato a verbalizzare la situazione, è stato anche il giorno della crisi e del rifiuto a tornare a casa alla chiusura del centro educativo. Contattata la famiglia, abbiamo comunicato che avremmo affidato il bambino al Benessere Sociale, e così abbiamo fatto, per proteggere il bambino da una situazione insostenibile anche per un quartiere degradato come Cité Soleil. Il bambino è stato affidato a un centro residenziale. Ci siamo occupati di mantenere il

contatto tra lui e la mamma e di visitarlo di tanto in tanto. Ma al centro residenziale non era molto collaborativo. Dopo alcuni mesi il bambino è scappato dal centro. Lo abbiamo cercato ovunque, senza riuscire a trovarlo. Tempo dopo il centro residenziale è stato chiuso con una ordinanza governativa e il responsabile accusato di gravi atti di pedofilia, in una indagine ancora in corso. Volevamo proteggerlo, lo abbiamo condannato ad una realtà ancora peggiore. Ci siamo a lungo interrogati sulle nostre responsabilità. Voler fare del bene a volte non è affatto sufficiente, specie in un Paese dove non puoi dare nulla per scontato. A cinque anni di distanza il bambino, ormai adolescente, si è ripresentato al nostro centro. È tornato a vivere nella comunità, a volte dorme dalla mamma (il padre ha lasciato la famiglia), a volte dorme per strada. Un lungo percorso di recupero è iniziato con lui. Ci chiediamo se avremo dei risultati, se riusciremo a correggere il male che la vita gli ha fatto. E non abbiamo una risposta.